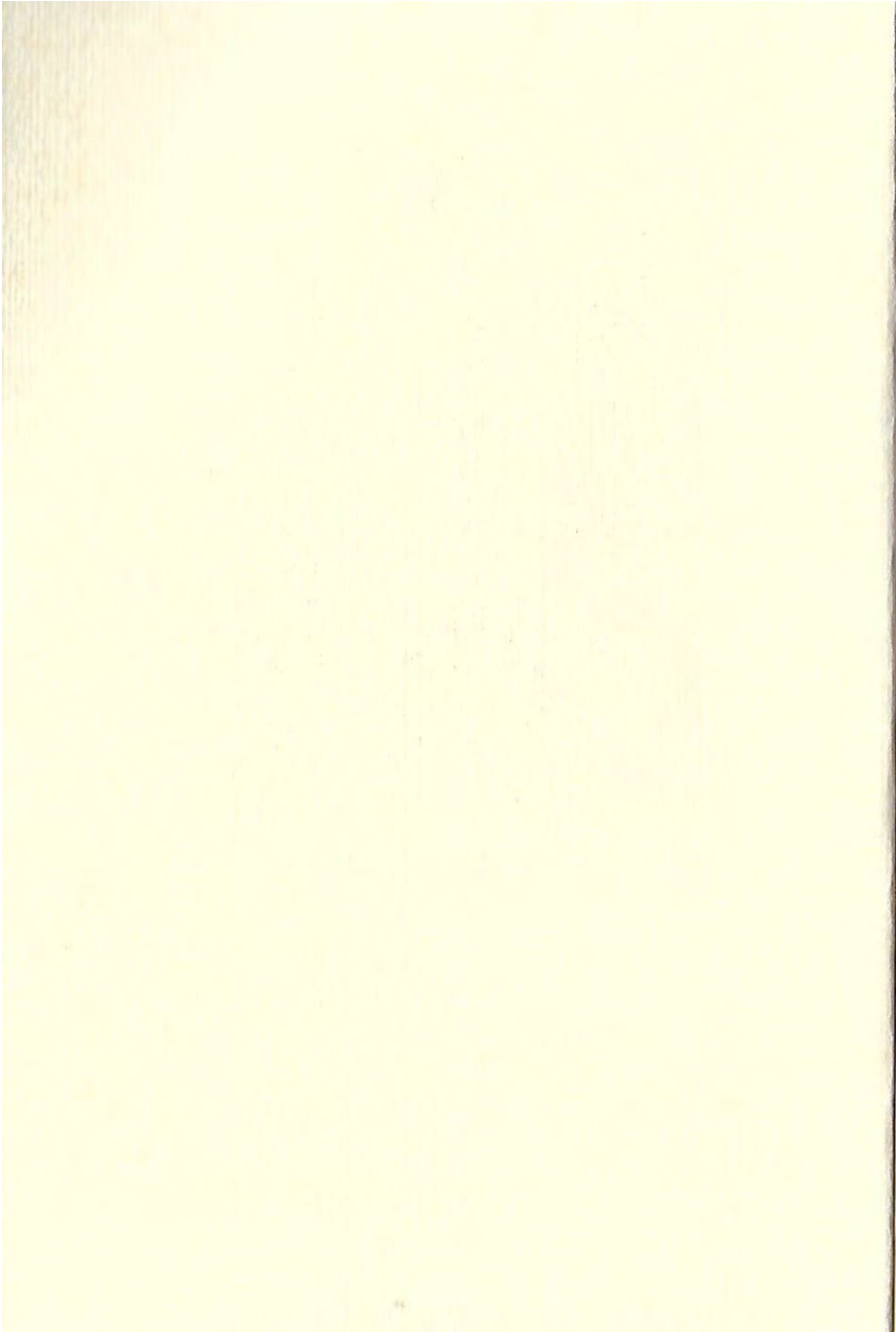


AMATO DAGNINO



IL CANTICO DELLA COMUNITÀ CRISTIANA





IL CANTICO DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Collana «Spiritualità missionaria»

- La vita missionaria (*Ballestrero A.*)
- Cristo è anche nero. La spiritualità di Daniele Comboni (*Lozano J.M.*)
- Spiritualità missionaria (*Masserdotti F.*)
- Perché Gesù parlava in parabole (*Martini C.M.*)
- Viviamo la preghiera ogni giorno. Esperienze di una parrocchia missionaria (*AA.VV.*)
- Missione apostolica. Storia, natura e scopo della vita consacrata nella Chiesa (*Battelli G.*)
- Il cantico della fede. I fondamenti biblici, teologici, ecclesiali della vita consacrata (*Dagnino A.*)
- Viviamo la cena del Signore. Esperienze di una parrocchia missionaria (*AA.VV.*)
- I Salmi. Preghiera per l'uomo d'oggi (*Peyron F.* a cura)
- Preti fratelli nella Chiesa Madre (*Tepe V.*)
- Spiritualità missionaria di un sacerdote diocesano: Guido Maria Conforti (*Ceresoli A.*)
- La parola si fa carne. Itinerari biblici di spiritualità missionaria (*Maggioni B.*)
- La rosa dell'Imam. L'incontro spirituale fra un cristiano e un musulmano (*Garau M.*)

AMATO DAGNINO

IL CANTICO
DELLA
COMUNITÀ CRISTIANA

Mistero di fede



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

In copertina: La Discesa dello Spirito Santo - Scuola di Mosca -
XVI secolo

© 1997 E.M.I. della Coop. SERMIS
Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna
Tel. 051/32.60.27 - Fax 051/32.75.52
e-mail: sermis@interbusiness.it
web: <http://www.emi.it>

N.A. 1176
ISBN 88-307-0706-6

Finito di stampare nel mese di giugno 1997 dalla Grafica 10
per conto della GESP - Città di Castello (PG)

PRESENTAZIONE

Le pagine di questo volumetto sono frutto d'una lunga, ricca esperienza che l'autore, p. Amato Dagnino, ha accumulato in quasi mezzo secolo di contatto con le persone e le comunità, nel suo impegno di formazione dei giovani Saveriani e nei corsi di esercizi spirituali da lui dettati nelle case di innumerevoli Istituti religiosi. Già negli anni '50 lo studio e la costante meditazione dei testi sacri, la conoscenza delle opere dei Padri della Chiesa e dei grandi Pensatori della famiglia umana, uniti a un profondo contatto con Dio, avevano portato p. Amato ad anticipare, con sapiente lungimiranza, principi di vita spirituale e intuizioni educative che oggi, dopo il terremoto del Concilio Vaticano II, sono diventati tranquillo patrimonio degli educatori delle nuove leve della Chiesa, ma che a quei tempi non erano scevri da rischi e da aspre critiche.

L'apertura e la spinta provocate dai Documenti conciliari hanno dato slancio e sicurezza ai formatori più preparati e ispirati. Tra questi trova sicuramente posto p. Amato. La sua prima, poderosa opera, più volte riveduta e aggiornata, LA VITA CRISTIANA, è stata per anni ed è tuttora il validissimo vademecum di formatori e candidati alla vita consacrata in cerca di vie sicure e nello stesso tempo adatte alla società di oggi. Via via sono apparse pubblicazioni dello

stesso autore più mirate nei contenuti, ma non per questo meno valide: IL CANTICO DELLA FEDE, un testo dove vengono presentati i fondamenti biblici, teologici ed ecclesiali della vita consacrata; DITELO NELLA LUCE, un sapiente trattato della spiritualità dell'apostolo secondo la lettera e lo spirito del Concilio Vaticano II; IL CANTICO DELL'AMORE, un pressante invito alla mistica, resa possibile in una vita cristiana vivificata dallo Spirito; e, infine, L'ITINERARIO DI VITA SPIRITUALE, quasi una sintesi del faticoso-gioioso cammino percorso dall'autore nel suo studio della vita cristiana.

Escono oggi, come da uno scrigno che racchiude inestimabili tesori, queste pagine dedicate alla Comunità Cristiana: un piccolo seme che porta in sé fecondi sviluppi per una vita comunitaria generosa, aperta, ricca di imprevedibili frutti.

Dopo una breve introduzione, l'autore passa a descrivere la comunità cristiana e la sua natura. Essa nasce e si sviluppa da un fondamento biblico: Cristo, che chiama a sé quelli che vuole; il mistero della chiamata, una parola che crea.

Nella Chiesa — supremo paradigma della comunità cristiana — troviamo tre elementi: le persone, la comunità, l'annuncio. La Chiesa è un mistero di comunione; essa prima è mistero, poi istituzione e struttura. La comunità cristiana è chiamata a testimoniare con la vita lo spirito del messaggio ricevuto dal suo Fondatore, Cristo: un progetto che si sviluppa nel vivere insieme di fratelli che sono stati scelti da Cristo. Un progetto di vita "sponsale", come lo chiama Dagnino; non un amore di filantropia, ma di carità infusa dallo Spirito Santo. Un vivere insieme che esige un grande amore di incarnazione: comprensione, dialogo, estrema disponibilità a lasciare e a cambiare, una visione di fede, in

tensione verso il futuro. L'invito a vedere l'invisibile con occhi diversi, accettare ciò che ancora non vedo.

Un percorso difficile, impegnativo, che l'autore affronta nella seconda parte del suo lavoro, dove espone le sue riflessioni per un'educazione cristiana di coloro che sono stati scelti a vivere in comunità: religiosi e religiose, e perché no? anche le future, auspiccate comunità formate da presbiteri diocesani.

Riflettendo sulla mentalità comunitaria, p. Amato torna su un tema a lui caro: la storia dell'educazione-governo-ubbidienza, segnata da due importanti "accidentalità" diverse: la prima preconciliare, vede l'autorità come veicolo normale della volontà di Dio, fortemente sottolineata, dove l'impostazione educativa risulta piuttosto "piramidale-diretta". La seconda (chiaramente privilegiata dall'autore) è quella che si richiama al Concilio, i cui interventi sui problemi educativi modificano senza ombra di dubbio le storture di un autoritarismo piramidale che certo non esisteva nelle comunità cristiane primitive.

"L'aggiustamento conciliare" — come si esprime Dagnino — deriva dalla riflessione sul grande valore della persona, che al Concilio è parso un bene da recuperare. Naturalmente nella divina sinfonia, come appare la vita comunitaria postconciliare, l'orchestratore deve essere lo Spirito Santo. La nuova impostazione esige dialogo e comunione, che non possono essere raggiunti se non attraverso un processo di interiorità: da poveri, da pellegrini, consapevoli che la comunità cristiana nasce dalla presenza di Cristo e dalla genuina fraternità che lega le sorelle e i fratelli della comunità stessa. Inseriti nel mistero pasquale essi sanno che il luogo di incontro, dove la comunità cristiana viene

costruita, è Cristo stesso, Crocifisso e Risorto. La persona che si consacra non si lega a un luogo o a un'opera, ma a persone e, soprattutto, a una persona: Gesù.

Formare il prete, l'apostolo di domani, è certamente un rischio. Come sarà la Chiesa del 2000? Che tipo di prete, di suora chiederà la società di quel tempo? Alla sofferta trepidazione degli educatori p. Amato offre un sostegno sicuro e infallibile: l'Eucarestia, mistero di morte e di vita, che deve occupare il primissimo posto tra i "momenti" della comunità cristiana. «L'Eucarestia — scrive — è il perno vero e proprio, il punto di partenza e di avvio di ogni educazione che voglia essere comunitaria».

La comunità non è mai totalmente fatta; essa deve crescere in permanenza, divenire ogni giorno.

La meditata lettura di queste pagine può essere certamente di aiuto. Ringraziamo p. Amato per avercele offerte, e insieme preghiamo lo Spirito perché ci porti a realizzare le parole di Cristo: "Siano perfetti nell'unità" (Gv 17,23).

P. ETTORE FASOLINI

INTRODUZIONE

Dicono che il titolo di un libro debba essere motivo di grande travaglio interiore, perché ne enunzia la tesi ed è il pensiero portante. Siccome nel caso mio è davvero così, ne darò una breve interpretazione.

Il cantico...

1. Lo ritengo un termine fondamentale perché condiziona e pregiudica tutto ciò che diremo sulla comunità: tutto sarà detto inutilmente se non sarà detto piacevolmente. Ciò che non piace, non nutre: *quod sapit nutrit*. Non sarà mai eccessiva l'insistenza su questo basilare principio: il processo educativo incomincia là dove incomincia la sensazione di piacere: nella proporzione in cui l'educando e l'educatore, con l'assidua e forsennata meditazione, arriveranno al traguardo del sentire-toccare-gustare contemplativo, nella medesima proporzione avverrà il fatto educativo.

Su questa tesi, che è la via battuta da tutti i Grandi, può essere utile una qualche documentazione: «Per compiere il meno male un'opera d'ingegno», scriveva il Manzoni al Goethe, il 23/1/1821, «il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e serena contemplazione dell'argomento che si

tratta...»¹. E al suo pupillo che desiderava tentare la via dell'arte, «con il più enigmatico dei sorrisi» (Grieco), Manzoni scriveva: «Caro ragazzo, vivi e non pensare a mettere sulla carta subito le cose che senti dentro di te. Vivi e, poi, ancora vivi. E, quando la vita ti avrà riempito con la sua ricchezza, allora stai pur sicuro che... qualche parola traboccherà e non dovrai fare altro che raccoglierla»²; al Cesari l'8/9/1928: «... lo scrivere, per me, è un gran travaglio di mente...»³; al Manera il 22/1/1828: «... per dir poco, è necessario pensare molto...»⁴.

Celebre su tutte è la letizia di Dante, il quale dettando la legge suprema della vera arte-educazione, canta:

«... I mi son un che, quando
amor mi spira, noto, ed a quel modo
che ditta dentro, vo' significando»⁵.

o quella del sonetto di Michelangelo che parla della sua

«... affettüosa fantasia
che l'arte mi fece idol e monarca...»

Sicché o i ragionamenti che andremo facendo sulla comunità ci delizieranno o rischieremo di ragionare inutilmente.

¹ MANZONI A., *Tutte le lettere*, a cura di Arieti e Isella, Adelphi, Milano, 1986, 3 voll. Mi spiace non poter dare la pagina di queste citazioni.

² Op. cit.

³ Op. cit.

⁴ Op. cit.

⁵ ALIGHIERI D., *Purgatorio* 24, 52-54. Dice Agostino: «E dire che si è ascoltati con più gusto, allorché siamo noi i primi a gustare ciò che diciamo. Più il nostro discorso rispecchia il nostro gaudio, più il suo filo si snoda agevolmente e gradevolmente... E l'obbligo di questa letizia è evidente: Dio desidera l'ilarità nel donatore della moneta materiale, e in quello della spirituale, no?» (*De catechizandis rudibus*, 2, 9).

... della comunità cristiana...

2. È “cristiana” l’aggettivo da ricordare, perché la mia intenzione è quella di parlare de “la” comunità e non di “una” comunità come sarebbe quella ignaziana o domenicana, carmelitana o salesiana: queste le chiamo “una” comunità, cioè una “varietà” che si distingue “accidentalmente” dalla comunità di cui intendiamo parlare noi. In altri termini, la nostra comunità vuole avere come fondamento la Bibbia, non Ignazio, Domenico o Francesco: ovviamente tutte queste comunità si fondano sulla Bibbia: però la “modalità” ignaziana è diversa, sia pure accidentalmente, da quella benedettina.

Perciò noi ci sforzeremo di indicare quelli che dovrebbero essere i principi essenziali e fondamentali, che devono individuare e governare “ogni” comunità cristiana: da quella sportiva e sindacale, operaia e familiare a quella francescana e salesiana, parrocchiale e diocesana.

Lo sforzo di individuare le idee “fondanti ed essenziali”, mi pare educativo: altrimenti può capitare di confondere, con una certa facilità, elementi essenziali con quelli accidentali, favorendo discussioni inutili, perdite di tempo e perfino scelte sbagliate.

Come modo di procedere cercheremo di essere fedeli a un metodo di forte riflessione-approfondimento: se ci si perdona questa presunzione... insolente, vorremmo, con Paolo VI, suggerire «principi di riflessione, criteri di giudizio, direttrici di azione»⁶.

⁶ PAOLO VI, *Octogesima adveniens* (1971), 4.

... mistero di fede...

3. E qui tocchiamo il punto nevralgico, che sarà il *leit-motif* dei nostri discorsi: sicché val la pena ricordare due celebri principi di Tomaso che citerò parafrasati: quando si sbaglia sui principi fondamentali è impossibile intendersi; anche un errore piccolo, può diventare disastroso nelle conclusioni ⁷.

La comunità che ci apprestiamo a descrivere va individuata come "mistero", perché l'uomo, in quanto uomo, senza un principio estrinseco a lui, che i credenti hanno grazia di chiamare Spirito Santo, confonde fatalmente "le" comunità fatte da lui con "la" comunità fatta da Dio. Anche l'uomo fa le sue comunità, come la cooperativa e il sindacato, il partito politico e la squadra sportiva: nonostante le difficoltà "è lui" che le concepisce e le attua, le controlla e le disfa: in queste comunità nulla c'è di misterioso e di impossibile, di inevidente e di illogico: tutto è difficile ma nulla impossibile. Invece nel caso della comunità cristiana, tutto, non solo è difficile ma anche impossibile.

Questo ritornello, che scandirà tutta la nostra esposizione, ha due motivi principali: la Comunità trinitaria e quella della "giuliva riunione" dei comprensori ⁸.

a) L'idea archetipa e il modello ideale della comunità è la Trinità: l'armonia-scambio-comunione, che regolano i rapporti trinitari sono e devono essere il paradigma e la misura dell'armonia-scambio-comunione che regolano i rapporti della nostra comunità. Sicché l'idea della comu-

⁷ Cf. I-II, 72,5; *De ente et essentia, circa principium*.

⁸ Cf. Eb 12,22.

nità cristiana è nata in cielo e pensata da Dio: perciò risulta di natura trascendente ed essenzialmente diversa da quella ideata dall'uomo che, normalmente, gira intorno alla logica dell'egoismo-interesse. Gesù, quando prega per la sua comunità, ci ricorda limpidamente: «Non prego solo per questi, ma anche per tutti quelli che, per la loro parola, crederanno in me, perché tutti siano una cosa sola. Come Tu, Padre, sei in me e io in Te, siano anch'essi, in noi, una cosa sola...» ⁹.

b) Un ragionamento analogo dobbiamo fare se riflettiamo sulla "festosa riunione" ¹⁰, o stato definitivo degli eletti, dove Dio sarà tutto in tutti ¹¹; lo capiremo-vedremo come siamo visti-capiti da lui ¹² e perciò saremo assorbiti nel circolo della vita trinitaria e resi capaci, dallo Spirito, di fare ciò che fa la comunione trinitaria, cioè di esprimere nello-con lo Spirito, la fruizione reciproca del Padre e del Figlio ¹³.

Anche qui, analogamente, dobbiamo ragionare così: se la vita cristiana, nella sua consumazione, è un mistero di comunione-comunità trinitaria, è logico che la vita cristiana, nel suo inizio, debba essere un mistero di comunione-comunità trinitaria: affinché ci sia armonia tra il tempo e l'eternità come esige la sapienza di Dio: e così si possa davvero insegnare che la vita cristiana nel tempo deve tendere a modellarsi sulla comunità cristiana dell'eternità.

⁹ Gv 17, 20-21.

¹⁰ Cf. Eb 12, 22.

¹¹ Cf. 1 Cor 15, 28.

¹² Cf. 1 Cor 13, 12-13; 1 Gv 3, 2-3.

¹³ Cf. Gv 17, 20-26; Gal 4, 6; Rm 8, 15, 17.

Parte Prima

**DESCRIZIONE E NATURA
DELLA COMUNITÀ CRISTIANA**

PRELUDIO

4. L'impostazione di comunità di cui abbiamo detto ci porta nel mondo "rarefatto" della fede, dove le dialettiche delle evidenze "umane", che ubbidiscono alle logiche del visibile e dell'utile, del sensibile e dell'interesse si trovano a disagio e sbalordite, appunto come gli apostoli davanti alla dottrina di Cristo ¹: i piani di Dio sono misteriosi come la via del vento ², sono lontani dall'uomo come il cielo è lontano dalla terra ³: al punto che l'uomo, in quanto uomo, non ci può fare "qualcosa", ma solo "nulla", come dice icasticamente Giovanni: «Senza di me non potete far nulla», perché «... nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio» ⁴.

5. E si potrebbe forse partire con questo avvio solenne: «In principio era la comunità e la comunità era rivolta verso Dio e Dio era la comunità» ⁵. Il primo anello dell'essere è

¹ Cf. Mc 1, 27; 2, 12; 10, 26-27; Mt 19, 25; 22, 33; Gv 12, 19; Lc 9, 7-8.43; 4, 32.36; 5, 26.

² Cf. Gv, 3, 4-14.

³ Cf. Is 55, 8-9.

⁴ Cf. Gv 15, 1-5; 6, 65; Mt 11, 27.

⁵ Cf. Gv 1, 1.

uno scambio d'amore che genera amore e che, a sua volta, come "primitivo" amore, gode di essere amato e generato e, per conseguenza, diventa "il" modello supremo e "il" motivo formale di tutto ciò che "si comunica-regala-unisce" ⁶.

«E la Comunità si è incarnata, s'è fatta visibile e si è attuata nel tempo in Gesù Cristo per mezzo-nel suo Spirito» ⁷.

E la consegna di Cristo affidata ai Dodici sarà appunto quella di fare di tutte le genti una sola comunità d'amore ⁸ "unta-sigillata-incisa" dal suo Spirito ⁹: un solo gregge sotto "il" solo Pastore della comunità, onde si chiamerà "cristiana" ¹⁰.

⁶ Cf. *Summa theologiae* I, 38, 2.

⁷ È il caso di meditare la grande *ouverture* della 1 Gv 1, 1-4: «Ciò che era fin da principio... ossia il Verbo della vita, poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi: quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta».

⁸ Cf. Gv 11, 51-52.

⁹ «È Dio stesso che ci conferma, insieme con voi, in Cristo: e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori» (2 Cor 1, 21-22; 1 Cor 12, 13).

¹⁰ Cf. Gv 10, 16-18; 11, 52; At 11, 26.

1. FONDAMENTO BIBLICO DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

6. Mi piace indicare come fondamento biblico della nostra comunità una pericope di Marco che, al dire anche degli specialisti, si presenta singolarmente perspicua e completa; porta questo titolo: *La costituzione dei Dodici*. Ovviamente noi la citeremo solo in parte: chi desiderasse un commento all'intero passo, lo potrebbe trovare nel mio volumetto edito dalle Edizioni Paoline, *Ditelo nella luce*, 7-16. Cito le parole che riguardano il nostro tema: «Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle... Ne costituì dodici che stessero con lui...»¹. Ne tenterò un commento parola per parola.

«Gesù...

Noi cristiani abbiamo la grazia, che viene dallo Spirito Santo, di “credere” che Gesù non è solo un grand'uomo, ma anche Figlio di Dio, mandato dal Padre per “creare” una comunità d'amore dove ci si ama come si amano il Padre e il

¹ Mc 3, 13-14.

Figlio nello Spirito Santo: Gesù è il fondatore unico ed esclusivo, nel tempo, della comunità eterna-trinitaria, perché è lui che, dal nulla, la fa "essere": a quest'Uomo lo Spirito ci fa professare esplicitamente con Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»².

... salì sul monte...

Sono parole misteriosamente belle perché, come sottolineano i commentatori, non si tratta di sapere, prima di tutto, quale monte sia o quanto sia alto: nozioni di scadente importanza per chi abbia sensibilità biblica. Ciò che deve premere, prima di tutto è che si tratta di un monte "mistico-simbolico-teologico" o, per dirla con una parola con la quale dovremmo essere più in consuetudine, si tratta di un monte "di fede". Cioè, quando Dio per mezzo della sua Parola, intende rivelare all'uomo una verità o un progetto che lo trascende, lo isola-separa dal mondo e lo conduce su un monte, perché in quella solitudine perfetta e solenne, la voce di Dio si sente meglio: la voce di Dio che non è un terremoto, un fuoco divoratore, un uragano, ma "un leggero suono di silenzio", come si rileva dalla mistica teofania di Elia³, non si sentirebbe nel frastuono di un bar o di una discoteca.

Il nostro monte dunque prelude la rivelazione d'una verità trascendente e pertanto esige, da parte nostra, un atteggiamento "di fede": cioè di disponibilità e di apertura, di fiducia e di abbandono "totali": atteggiamento che deve

² Mt 16, 16-17.

³ Cf. 1 Re 19, 20; 11-14.

imitare quello del nostro padre nella fede, Abramo, il quale credette-si fidò abbandonandosi ciecamente e totalmente alla Parola, come evidenzia Paolo ai capitoli 11 e 4 delle lettere agli Ebrei e Romani ⁴.

... chiamò a sé quelli che egli volle. Ne costituì-fece dodici...

E siamo al mistero della chiamata, non possiamo approfondirlo per esteso perché dovremmo deviare un po' troppo dal tema ⁵.

Qui dobbiamo accontentarci di richiamare la tesi sulla forza "creatrice" della parola di Dio, che produce ciò che significa: ricordiamo il celebre passo di Isaia: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e il pane da mangiare: così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza avere operato ciò che desidero e senza avere compiuto ciò per cui l'ho mandata» ⁶. La parola dell'uomo, in quanto uomo, è "inefficace": la madre benedice, augura, chiama, prega, però la sua parola, benedizione, preghiera non pone "in atto" nulla, non fa "essere",

⁴ Mi permetto di consigliare vivamente la meditazione di questi due capitoli, se è vero che la fede, per un cristiano, è un valore fondamentale.

⁵ Per approfondire il tema della chiamata cf. DAGNINO A., *Ditelo nella luce*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 8 ss.

⁶ Is 55, 10-11: vien da pensare al Sal 29, dove la voce di Dio «...schianta i cedri del Libano... scuote il deserto di Kades... fa partorire le cervice...».

cioè non fa andare bene l'esame, il viaggio, l'operazione chirurgica. Quella di Dio, al contrario "crea" ciò che dice e pone "in atto" una realtà "divina"; come fanno osservare i biblisti, imita e riproduce quel primissimo "chiamò" del Dio-creatore che, dal nulla delle tenebre, fece "essere" la luce. Il "chiamò" di Cristo mette in opera una "*cainè ctisis*", una nuova creazione, dove "nuova" significa "inaudito-straordinario-miracoloso-carismatico".

Nella pericope di Marco abbiamo un verbo d'una giustezza ed efficacia splendide: la chiamata fa "diventare" quei pescatori di pesci, pescatori di uomini! ⁷.

Mi pare che sia il caso di insistere sulla "creatività" della Parola, perché è un punto nevralgico "sicuro"; perciò andrebbe capito più col cuore che con la mente, più affettivamente e misticamente che intellettualmente e scolasticamente: l'uomo, in quanto uomo, fa fatica ad ammettere, serenamente, che a Dio tutto è possibile ⁸: l'uomo, in quanto uomo, fa qualcosa con qualcosa: Dio, invece, è capace di fare tutto anche con nulla: l'uomo vince vincendo, Dio invece è capace perfino di vincere perdendo ⁹.

⁷ Cf. Mc 1, 17: dice FAVALE A. commentando: «L'iniziativa dipende unicamente da Cristo... la vocazione è dono... Cristo conferisce al chiamato la capacità di seguirlo e di collaborare... Le parole di Cristo esprimono un supremo e sovrano potere sugli uomini: fatto straordinario che non ha uguali nella storia..., operano ciò che annunziano... La risposta è immediata, incondizionata..., bisogna abbandonare subito parenti, tutto... stare sempre con lui...» (FAVALE A., *Vocazioni comuni e vocazioni specifiche*, Las, Roma 1981, pp. 152-174).

⁸ Cf. Gen 18, 11; Mc 10,27; Lc 1, 37.

⁹ Cf. la tesi dello scandalo della croce (Mt 16, 21-24), del *Magnificat* (Lc 1, 48-55), dell'obolo della vedova (Mc 12, 41-44).

... che stessero con lui»

Siamo ora arrivati al nostro argomento: al principio che chiameremo “fondante”, perché “crea” il mistero della comunità cristiana. E siccome questa comunità carismatica noi non la vogliamo solo “conoscere”, ma soprattutto “amare e vivere”, allora dobbiamo pregare come prega il cristiano classico, quando si appresta a meditare la Parola: — Spirito Santo, Tu vuoi che io “conosca-ami-viva” la comunità di fede e d’amore fondata da Cristo, infondi in me la “conoscenza-amore” della tua comunità, altrimenti non solo mi sarà difficile conoscerla-amarla-viverla, ma “impossibile”; — Signore, ti dirò con il tuo servo Agostino, concedimi ciò che comandi e comanda ciò che vuoi, perché so bene, mio Dio, che tu mi ami non perché io osservo i tuoi comandamenti, ma solo perché tu mi ami, io li osservo: sono ben convinto infatti che non ti amerei affatto se tu, per primo, non mi amassi.

2. CRISTO, FORZA CENTRIPETA, CHE FA "ESSERE" LA COMUNITÀ

7. La chiamata dunque "crea-pone in atto" uno spostamento radicale: dal focolare domestico e dalla comunità della carne e del sangue (sposo-sposa-figli-fratelli) a un altro focolare domestico "totalmente" nuovo, quello dei "chiamati" da Cristo, che creano un secondo focolare ugualmente radicalizzante e totalizzante. Cristo con la chiamata esercita una forza carismatica di attrazione e, anche, una forza centrifuga di diffusione: con la prima Egli diventa il motivo formale che fa "essere" la comunità, con la seconda diventa motivo formale che fa "vivere" la comunità.

Credo che il termine: "crea-pone in atto" vada preso in senso rigidamente scientifico: è il caso di richiamare ciò che insegna il Concilio, quando parla di quella «... nuova umanità che Cristo, vincitore della morte, suscita nel mondo con il suo Spirito e che deriva la propria origine "non dal sangue né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio" (Gv 1, 13)»¹.

Del resto questa "nuova" umanità registra miracoli che, a ben riflettere, sono qualitativamente assai superiori alla

¹ *Presbyterorum Ordinis* 16b.

luce che balza fuori dalle tenebre del nulla. Se vogliamo sincerarcene non abbiamo che da meditare i racconti delle chiamate, dove si può osservare che il chiamato risponde "subito"², senza spazi nocivi, senza porre condizioni o sollevare difficoltà: la risposta è immediata e senza riserve: Levi «... alzatosi, lo seguì...»³; «... lasciato il loro padre Zebedeo...»⁴. È da ricordare che la figura del padre, nella cultura ebraica, era il centro di gravità della famiglia più che mai sacro e inviolabile: lasciarlo era un fatto assolutamente anormale. Ma la chiamata è talmente rivoluzionaria e carismatica, che rompe perfino i legami della carne e del sangue⁵: talmente unico e isolato nella storia che Giovanni ispirato, magari, dal suo stile mistico-simbolico, sente il bisogno di immortalarlo con una... trovata giovannea: «Erano circa le quattro del pomeriggio»⁶.

² Cf. Mt 8, 18-22: ovviamente le parole non sono da interpretarsi alla lettera come avrebbe fatto un Francesco Saverio: però i commentatori sono espliciti: «Il termine "apèlzon" è quello tecnico per indicare l'abbandono della famiglia e della patria...» (PIROT, *Clamer*): «... comporta la rinuncia ai possedimenti e alla famiglia...» (MALLY E., *Grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia, 42, 12).

³ Cf. Mc 2, 14.

⁴ Cf. Mc 1, 20.

⁵ Cf. DI PINTO, *Seguimi*, Dehoniane, Bologna 1979.

⁶ Gv 1, 30.

3. CRISTO, FORZA CENTRIFUGA, CHE FA "VIVERE" LA COMUNITÀ

8. E Cristo mette anche in circolo una forza centrifuga: è quella che mette in movimento la comunità: è il "suo" Spirito¹, è "l'"amore. Purtroppo dato che questo termine regola molti rapporti umani, è facile confondere "l'"amore con "gli" amori (cf. sposo-sposa, genitori-figli, amico-amico). Perciò mi pare importante capirne la vera natura.

L'amore di cui intendiamo parlare deve avere le caratteristiche della gratuità, del disinteresse, della oblatività: sono tre sostantivi sinonimi che però è meglio usare insieme, perché chiariscono l'idea in modo definitivo. A ben riflettere, chi non ama "indipendentemente" e "prescindendo" da qualsiasi intenzione e motivazione estrinseca, ama se stesso: è egoista. Il vero innamorato deve amare per il purissimo motivo di amare: l'esercizio dell'amore deve essere la sua unica ricompensa e gioia, la sua ricreazione e il suo benessere. Ci si può aiutare, anche se imperfettamente, riflettendo sul modo di amare della madre, che non si fa stipendiare per i

¹ La Bibbia lo chiama: «Spirito di Cristo» o «Spirito del Figlio» (cf. Rm 8, 9-11; Gal 4, 6).

suoi servizi: ama perché ama, ama per una certa intrinseca necessità, nonostante tutto, fino alla morte².

Per essere più chiaro esemplificherò citando i cosiddetti "gesti" della vita cristiana: amare "cristianamente" vuol dire ed esige salutare-stimare-amare anche chi non saluta-stima-ama; andare per duemila passi con chi ci perseguita per duecento; dare anche la tunica a chi ci chiede il mantello, offrire la guancia destra a chi ci percuote sulla sinistra; prestare senza esigere interesse; non sapere la destra ciò che fa la sinistra; far piovere sia sul campo di chi benedice come su quello di chi maledice; non solo perdonare ma amare i nemici, curare l'aids e il lebbroso, amare il carcerato, essere fedeli allo sposo anche quando s'ammala, si ubriaca e va in prigione. In una parola: il cristiano deve tendere a essere perfetto come è perfetto il Padre suo che è nei cieli³.

9. Credo sia utile concludere ricordando le celebri parole di Cristo ai suoi: «Vi do un comandamento "nuovo", che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi»⁴. Il testo più scientificamente esatto dovrebbe cantare: «... come e perché vi ho amato:

Il "come" significa che le quattro dimensioni (altezza, profondità, lunghezza, larghezza)⁵ del cuore di Cristo devono essere la misura del mio cuore per il prossimo: sicché

² Cf. le celebri riflessioni di Platone: «(l'amore) è perpetuamente miserabile... È indurito e disseccato, a piedi nudi, senza riparo: sempre giace sulla nuda terra e dorme davanti alle porte e sulle strade, all'aria aperta... è sempre in compagnia della privazione» (*Convito*, 20): per Platone l'amore deve essere «crocefisso» (cf. *Repubblica*, VII).

³ Cf. Mt 5, 20-48.

⁴ Gv 13, 34.

⁵ Cf. Ef 3, 18.

come l'amore di Cristo non ha misura, così anche il mio non la può avere: anche il mio, come quello di Cristo, deve avere una certa infinità: la misura sarà quella di non poterne avere. Un cristiano non potrà mai trovare un motivo giusto che lo autorizzi a dire: — Ora, basta! O, meglio, lo può dire, ma deve ammettere di non comportarsi da cristiano e, per conseguenza, ci deve trovare materiale per la sua confessione.

Il “perché” invece è il cosiddetto motivo “formale” dell'amore ⁶. L'amore di Cristo per noi non ha perché: è gratuito e creativo, incausato e preveniente. Cristo ama prescindendo e indipendentemente dagli involucri: se vecchio o giovane, se istruito o ignorante, se bianco o nero, se povero o ricco. Per conseguenza anche l'amore del cristiano deve avere unicamente Cristo come motivo “formale”: perciò come quello di Cristo deve “prescindere” ad essere “indipendente” da qualsiasi involucro.

È ovvio che anche l'amore cristiano può lasciarsi aiutare dalle buone doti temperamentali, che possono entrare in composizione del suo amore facilitandoglielo: a patto però che non occupino il “primo” posto e non lo “condizionino”: sicché il cristiano “essenzialmente” deve, come Cristo, amare tutti in modo uguale: solo “accidentalmente” in modo diverso ⁷.

Anche qui dobbiamo concludere come sopra: un battezzato non potrà mai trovare un motivo plausibile che possa stancare il suo amore: anche qui dobbiamo ripetere: ogni volta che il cristiano si stanca di amare deve riconoscere di non comportarsi “da cristiano”.

⁶ Per motivo “formale” s'intende ciò che fa sì che una cosa sia quella e non un'altra: è l'intenzione “prima”, che mette in movimento la volontà.

⁷ È molto importante, nei problemi di cui si discute, saper distinguere gli elementi essenziali da quelli accidentali.



4. LO SPIRITO DI CRISTO DÀ LA "CAPACITÀ DI AMARE"

10. Dobbiamo dunque concludere che amare è prerogativa "esclusiva" di Dio? Sembra proprio che si debba rispondere di sì: al punto da potere affermare: senza un principio "estrinseco" all'uomo, che i credenti hanno grazia di chiamare Spirito Santo, che è in noi e abita in noi¹ proprio per darci la "capacità" di amare, l'uomo, in quanto uomo, non può che salutare-amare-stimare chi lo saluta-ama-stima: è bloccato qui dal-nel suo egoismo. Forse l'uomo trova difficoltà ad accettare questa tesi, ma, a ben riflettere, non si tratta che di capire il senso vero e profondo del già citato termine *cainè* (nuovo): «"cainè", spiega B. Maggioni, perché è segno-frutto-causa del mondo "nuovo" ("nuova creazione"), che Cristo ha inaugurato... L'amore, solo l'amore, è la "novità totale", che irrompe nel mondo "vecchio", facendolo "nuovo"»².

Mi scuso se sono insistente: ma mi pare che ci troviamo esattamente sulla linea di demarcazione che distingue Seneca, il filosofo, da Cristo, il figlio di Dio. L'eroico Dio-

¹ Cf. Gv 14, 15-22.

² Cf. FABRIS, BARBAGLIO, MAGGIONI, *I vangeli*, Cittadella Editrice, Assisi (PG), pp. 1578-1579.

gene “tenta” di amare, ma non ama “davvero”: un conto è tentare di perdonare e un altro conto è perdonare per davvero: il perdono-amore “cristiano” è fatto in noi dallo Spirito Santo e, perciò, implica il miracolo di una certa “gioia-facilità”, che, con terminologia tecnica, si esprime con la formula: *pronte-faciliter-delectabiliter*³. Chi riceve la grazia dallo Spirito Santo di perdonare, lo fa in modo da non poter più dire: — Gli perdono, come fa osservare il Manzoni⁴: perdona e dimentica: ama al punto da amare anche i nemici e da benedire coloro che lo perseguitano: appunto come ha fatto il Manzoni, il quale ha confidato al suo amico Fabris: «Eravamo soli. Il venerando vegliardo ebbe un momento di abbandono intero e mi lasciò vedere», confida il Fabris, «ciò che aveva nella profondità del suo cuore: vi era un qualcosa di strano. Mi interruppe e, alzando la faccia al cielo e aggrottando lievemente le ciglia, atto che gli era familiare, pronunciò queste memorabili parole: “Da principio, quando qualcuno dice male di noi, si sente una propensione alla malevolenza: propensione che però, con la grazia di Dio, facilmente si vince. In seguito quello stimolo non torna più. E, in seguito ancora, ci si meraviglia che l’uomo possa sentire uno stimolo all’avversione verso un altro uomo, che in qualche modo avversi”»⁵.

Ho citato integralmente questo lungo, ma suggestivo documento, solo per far capire meglio quanto sia vera la tesi, chiamiamola così, del *pronte-faciliter-delectabiliter*, che è il tipico modo di agire dello Spirito.

³ Cf. BENEDETTO XIV, *De canonizatione...*, *De virtute eroica*, VI, 77.

⁴ MANZONI A., *I promessi sposi*, 35.

⁵ Citato da COLOMBO U., *A. Manzoni*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1985, pp. 299-300.

Diogene dunque “tenta” di amare: ma si vede subito che il suo amare è “suo” e non fatto in lui dallo Spirito: infatti gli manca la gioia, il disinteresse, la gratuità.

Questa dottrina sulla radicale carismaticità-trascendenza della legge evangelica è stata esplicitamente e solennemente insegnata dal CCC, dove si commentano, in alcuni numeri di alto valore mistico, le parole del *Pater*: “...perdona a noi...”⁶ e dalla *Veritatis splendor* (1993) ai numeri: 22-24; 88-94; 103-104: numeri di grande pensosità. Ma questa dottrina, a ben riflettere, non è che un pallido e annacquato commento di alcuni celebri passi di Paolo⁷, che la contengono eminentemente.

11. È il caso di ricordare che le componenti del pensare-agire-amare cristiano sono due: a) la persona, che porta il peso e la responsabilità delle azioni (cf. l’assioma: “le azioni appartengono alla persona che le compie”); b) e la super-persona, che è Dio-Cristo-Spirito di Cristo⁸, a cui “più e meglio” devono potersi riferire tutte le azioni e le scelte per potersi chiamare “cristiane”: esattamente come più e meglio il feto vive “del” grembo materno, il tralcio “della” vite e l’edera “del” tronco. In altri termini, si tratta d’una vita “in simbiosi” e “propriamente divina”, “binominale” e “teocomandata”: tant’è vero

⁶ Cf. CCC, 2840-2845.

⁷ Cf. Rm 5, 5; 14, 17; 1 Cor 2, 10-15.

⁸ Il Concilio ci ha regalato un passo di fondamentale importanza: «Perché ci rinnovassimo continuamente in Cristo ci ha resi partecipi del suo Spirito, il quale unico e identico nel Capo e nelle membra, dà a tutto il corpo vita, unità, moto, così che i santi Padri poterono paragonare la sua funzione con quella che il principio vitale, cioè l’anima, esercita nel corpo» (*Lumen gentium* 7g).

che Paolo molto efficacemente dirà: «... non appartenete più a voi stessi»⁹; «Cristo è la mia vita»¹⁰; «... non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me...»¹¹.

Se questo è vero, come pare verissimo, si deve dire che il cristiano ama il prossimo con se stesso, ma “più e meglio”, con-in-per Dio-Cristo-Spirito. Cerco di spiegarmi: quell’amor di Dio che, gratuitamente, è stato versato nel nostro cuore dallo Spirito Santo, che ci è stato dato¹², con il quale e nel quale, gratuitamente, ri-amiamo Dio rispondendo alla provocazione dell’amore gratuito di lui, è quel medesimo e stessissimo amore in cui e con cui amiamo il Prossimo. Sicché si deve dire che l’amor del Prossimo “cristiano” *est in nobis, sine nobis*: è in noi dallo Spirito Santo: è dono, è grazia, come è dono e grazia l’amore con cui amiamo Dio. Come non potremmo amare Dio, se non fossimo amati da lui, così non potremmo amare il Prossimo. Come si deve dire: amare Dio è completamente dono di Dio¹³, così si deve dire: amare il Prossimo è completamente dono dello Spirito.

NOTA: AMORE DI FILANTROPIA E DI CARITÀ INFUSA

12. Il prossimo può essere amato in due modi: “con se stessi”, cioè con quella capacità d’amare che abbiamo ricevuto dai genitori: si tratta d’una dote temperamentale in cui lo Spirito Santo non c’entra: ad es. il temperamento di un don

⁹ Cf. I Cor 6, 19.

¹⁰ Cf. Col 1, 28-29; 3, 11.

¹¹ Gal 2, 20.

¹² Cf. Rm 5, 5.

¹³ Cf. DB 180; 191; 193; 195; 197.

Abbondio o di un fra Cristoforo. Questo modo d'amare si chiama filantropia. Il secondo modo è quello infuso dallo Spirito, che abbiamo tentato di descrivere nel paragrafo precedente. In questo secondo caso, la dimensione umana è sublimata e potenziata da quella divina: così la gran capacità di amare temperamentale di papa Giovanni si è sublimata con la sua grande fede-speranza-carità: la quale gli ha conferito una capacità d'amare "propriamente divina", cioè simile a quella con cui Dio ama.

Sulla filantropia si possono fare due osservazioni:

a) L'amore di filantropia non si può confondere con l'amore di carità perché mentre il primo non è che una buona dote temperamentale, il secondo è partecipazione alla natura di Dio ¹⁴; tra l'uno e l'altro c'è una differenza essenziale: né si vede come si possa difendere teologicamente e misticamente una tesi equalitarista ¹⁵.

b) La filantropia è di fondamentale importanza nell'educazione cristiana, perché la fede-speranza-carità sublima-perfeziona ciò che ci trova, ma, normalmente, non ci mette ciò che non c'è: è celebre, al riguardo, l'assioma di Tomaso secondo cui «... la grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona...» ¹⁶; assioma ripreso da Francesco di Sales ¹⁷ e da

¹⁴ Cf. 2 Pt 1, 4.

¹⁵ Mi stupirei se un teologo spirituale fosse equalitarista o antropocentrico: il suo traguardo infatti è quello di poter dire: «Non sono più io che vivo...», cioè la passività "totale" all'azione dello Spirito, secondo la celebre sentenza di Paolo: «Coloro che sono mossi dallo Spirito di Cristo, questi sono figli di Dio» (Rm 8, 14). Nessuno dei grandi mistici è stato "antropocentrico".

¹⁶ Cf. *Summa theologiae*, I, 8 ad IIum.

¹⁷ Cf. *Teotimo*, 4, 7.

Paolo VI¹⁸. Lo Spirito Santo rispetta le leggi della natura. Pertanto la capacità d'amare "temperamentale" resta "il" fondamento normalmente "necessario" senza il quale lo Spirito, normalmente, non fa nulla: così Abbondio è nato Abbondio, è vissuto ed è morto da Abbondio; per contro non avremmo avuto un papa Giovanni se non avesse ricevuto dai suoi genitori un'abbondantissima filantropia: tutti i santi sono stati dotati da natura di grandi ricchezze temperamentali¹⁹.

¹⁸ Cf. *Sacerdotalis coelibatus* (1967), 62; 64.

¹⁹ È ovvio che lo Spirito può cambiare anche "totalmente" un temperamento, ma, normalmente, non lo fa.

5. L'AMORE CRISTIANO È DI NATURA "SPONSALE" E BANDISCE L'«IO» E IL «MIO»

13. Un bell'aggettivo di sapore biblico, che è utile ricordare, perché individua e specifica bene il modo di amare cristiano, è l'epiteto "sponsale": il cristiano ama il suo fratello "sponsalmente". L'esempio degli sposi chiarifica notevolmente. Lo sposo conosce e saluta, è amico e ama altre donne: però in modo solo "amicale", perché "maritalmente" ama solo ed esclusivamente la sua sposa. L'amore cristiano vuole e deve essere, almeno come tendenza, totale e senza riserva, fedele e senza sottintesi o diaframmi. Il cristiano per istinto-simpatia-empatia, "infusi dallo Spirito" con la fede-speranza-carità, tende a fare unità con l'altro fratello, perché, per illuminazione di Spirito Santo, sa già come la pensa e qual è la sua mentalità. Paolo esprimerà questa affinità psicologica con le parole: "avere gli stessi gusti e sentimenti"¹; e Luca e Giovanni con un tipico pronome possessivo: "i nostri, le nostre"². Pronomi che si potrebbero prestare perfino a essere male interpretati, se non ci si ricordasse che, anche la Bibbia, bisogna "volarla" capire, cioè secondo il senso voluto dallo Spirito.

¹ Cf. Fil 2, 2; Rm 12, 16; 15, 5; 2 Cor 13, 11.

² Cf. Lc 24, 22; 1 Gv 2, 19.

14. Essendo così la natura della comunità cristiana, possiamo allora individuarla come "comunità d'amore", cioè di condivisione-comunione-compartecipazione-regalo reciproco: idee che esprimeremo con alcuni termini tecnici: *epìto autò* (insieme), *omoziùmodòn* (concordi)³, *koinonìa tou Pnèumatos* (comunione dello Spirito Santo)⁴: termini che ricorrono continuamente nel libro della comunità cristiana, che è *Atti*⁵. Lo Spirito fa sì che i battezzati-cresimati, che partecipano allo stesso Pane spezzato e Vino versato, si inabituino reciprocamente; come gli sposi, appunto.

Avremo come conseguenza rivoluzionaria che "io" e "mio" pronunciati con mentalità di possesso egoistico "non esistono"; o, meglio: non "possono-devono" esistere. Ovviamente sappiamo bene che questo ideale è difficilmente raggiungibile: tuttavia ogni volta che un cristiano non ci si impegna, deve ammettere serenamente di commettere un peccato degno di castigo. Dobbiamo dirlo? Un cristiano non può accettare la proprietà privata, con mentalità di possesso.

È ovvio che nessun discorso è più esplosivo e rivoluzionario di quello cristiano: però nessun altro è più sicuro, più chiaro, più consequenziale e più assodato biblicamente⁶. Si tratta per l'appunto del cosiddetto comunismo cristiano, o rivoluzione dell'amore, o della *koinonìa tou Pnèumatos*: al punto che l'uomo, in quanto uomo, ne rimane interdetto e meravigliato, intimorito e imparadisato⁷.

³ Cf. At 1, 14; 2, 1.22.44.47; 4, 23; 5, 12; 15, 25.

⁴ Cf. 2 Cor 13, 13.

⁵ Mi permetto di consigliare una particolare devozione ad *Atti* in modo da assimilarne lo spirito e la mentalità comunitaria.

⁶ Cf. At 4, 32.

⁷ «Un senso di timore era in tutti. Ogni giorno... spezzavano il pane a

15. "Io-mio", dunque, sul vocabolario della vita cristiana non esistono, ma "noi-nostro", o "noi-mistico". Si tratta di una vocazione, di un istinto infusi in noi nel battesimo-cresima-eucaristia dallo Spirito, il quale si appropria quella stessa "comunione" (koinonìa), che fa nella Trinità. Essere cristiani implica ed esige essere chiamati ad appartenere a un corpo, al corpo di Cristo⁸, al punto che il saluto cristiano diventerà: «La carità del Padre, la grazia del Figlio, la comunione dello Spirito Santo siano con voi»⁹; e si potrà davvero dire: — In principio era la comunità e la comunità era rivolta a Dio e Dio era la comunità¹⁰.

E questa dottrina "totalmente nuova" ha come solidissimo fondamento i due cosiddetti "grandi sommari" di *Atti*, dove Luca descrive quella che dovrebbe essere la comunità ideale che, nella descrizione lucana, si presenta come una delle pagine di più alta ispirazione mistica: è il vero cantico della comunità. Perciò questi due documenti dovranno rimanere un punto di riferimento di incessante studio-meditazione-preghiera-contemplazione: e, anche, un traguardo ideale verso il quale tenderà, con assidua battaglia quotidiana, ogni comunità cristiana.

Chiaramente, il pieno raggiungimento del traguardo brillerà sempre come un sole lontano: tra vittorie e sconfitte, luci e tenebre, certezze e dubbi, finché non arrivi la consumazione piena nella futura "giuliva riunione" dell'aldilà¹¹.

casa, prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 4, 43-47).

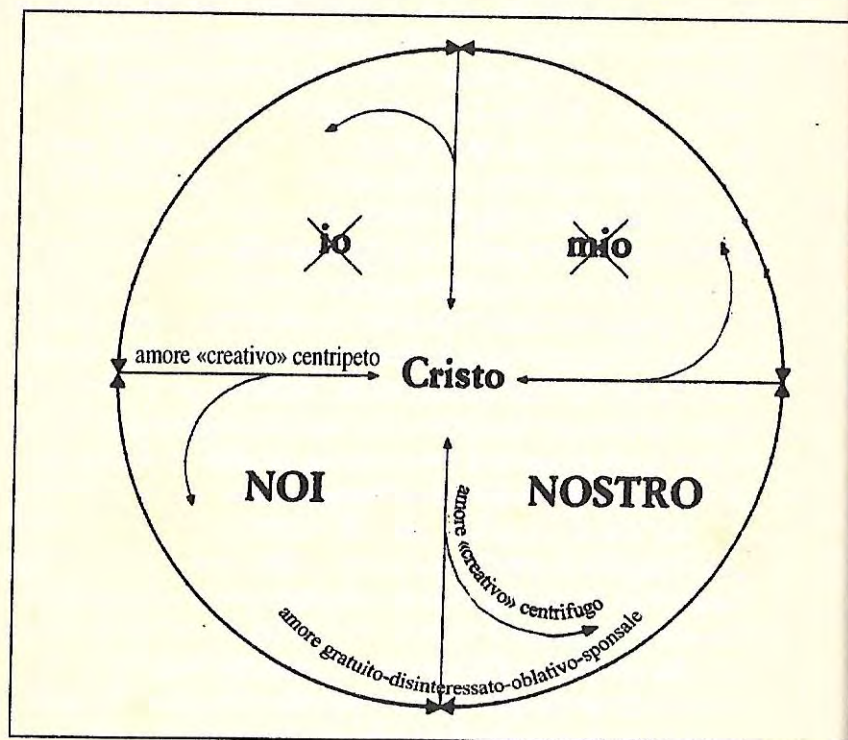
⁸ Cf. Col 3, 15; 1 Cor 12, 27.

⁹ Cf. 2 Cor 13, 13.

¹⁰ Cf. Gv 1, 1.

¹¹ Cf. Eb 12, 22.

GRAFICO RIASSUNTIVO
Il mistero della comunità cristiana



Parte Seconda

**RIFLESSIONI E APPLICAZIONI
PER L'EDUCAZIONE CRISTIANA**



1. L'APPARTENENZA ALLA COMUNITÀ CRISTIANA ESIGE UNA VOCAZIONE "STRETTAMENTE DETTA"

Il fine proprio della teologia spirituale è quello di applicare alla vita i principi teorici; è la teologia applicata: la *theologia mentis et cordis*, come è stata detta.

Ora si tratta dunque di sviluppare, con la meditazione, il modello che Cristo ci ha rivelato sul monte, per ricavarne una sequenza di deduzioni, osservazioni, applicazioni.

16. La vocazione secondo la nostra accezione può essere duplice: "propriamente-strettamente" detta e "impropriamente" detta (*stricte et proprie dicta* e *late et improprie dicta*).

Quella impropriamente detta si può dire di "ogni" uomo nel senso che giustamente si ritiene che ogni persona abbia le "sue" ricchezze temperamentali, le quali, con altro termine, oggi si direbbero carismi: l'immagine del prato smaltato di fiori, dove ogni fiore ha il suo profumo e incanto, rende bene l'idea: per questo è stato detto che una persona sola è una diocesi sufficientemente vasta cui interessarsi.

Però c'è anche una vocazione strettamente detta e intendo quella che ha un fondamento biblico "esplicito". Dalla Bibbia appunto consta che sono due le vocazioni di

questo genere: quella dei grandi personaggi biblici come Abramo, Mosè, i Profeti, i Dodici e quella alla fede, al vangelo, alla sequela di Cristo: di quest'ultima intendo parlare qui.

La terminologia biblica, quando parla della sequela, usa invariabilmente i termini tecnici come: "chiamare, eleggere, predestinare". Mi dispenso dal riferire una documentazione completa; mi accontenterò di fare due citazioni: «Del resto sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio e che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo...; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati, quelli che ha chiamati li ha anche giustificati, quelli che ha giustificati li ha anche glorificati...»¹. Altamente mistico è il prologo della Lettera agli Efesini: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo... predestinandoci ad essere suoi figli adottivi...»².

17. Se volessimo cercare una spiegazione per la necessità della chiamata, potremmo trovarne due:

a) L'assoluta trascendenza di Cristo che non è un grande filosofo né un sapiente moralista come un Platone o un Seneca, ma "figlio di Dio"; pertanto non si può seguire "se si vuole", ma se "si ha grazia" da Spirito Santo: Cristo non può lasciarsi "condizionare", ma solo

¹ Rm 8, 28-30.

² Cf. Ef 1, 3-23.

“regalarsi”: sarà del tutto logico che nessuno può andare a lui, se il Padre suo non lo attira³ e se egli non gli si voglia gratuitamente rivelare⁴.

È per questo che Cristo si presenta come “segno di contraddizione”⁵, pietra d’inciampo⁶, e motivo di scandalo⁷, al punto che molti lo abbandonano⁸, perché la sua Parola è di natura “pneumatica” e, senza luce e mozione di Spirito, non si può né capire, né seguire⁹.

b) La trascendenza della figliazione adottiva, che non è una finzione giuridica, ma una realtà ontologica realissima¹⁰ cui deve corrispondere, anche in pratica, un comportamento “adeguato” e cioè, l’eroismo “facile-frequente-gioioso”. È proprio questa la spiegazione più giusta del ritornello di Cristo nel discorso sul monte: “... ma io vi dico... Voi, invece...” ripetuto tredici volte¹¹, infatti, se salutate coloro che vi salutano, che diversità c’è tra voi e i pagani! Voi,

³ Gv 6, 44.

⁴ Mt 11, 16-17.

⁵ Lc, 2, 34-35.

⁶ Cf. 1 Pt 2, 7.

⁷ Cf. Lc 7, 23.

⁸ Cf. Gv 6, 66.

⁹ Cf. questo frasario biblico: «Questo linguaggio è duro e chi lo può comprendere?... Questo vi scandalizza?... È lo spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e vita...» (cf. Gv 6, 62-68): «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù: voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo» (Gv 8, 23): Paolo esplicitamente: «Ma l’uomo, in quanto uomo, non accoglie le cose che sono dello Spirito di Dio: follia infatti sono per lui e non le può capire, perché si giudicano solo secondo gli insegnamenti dello Spirito» (1 Cor 2, 12-14).

¹⁰ «Qual grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio! E lo siamo realmente» (1 Gv 3, 1).

¹¹ cf. Mt 5, 20-44; 6, 1-34.

invece, dovete essere perfetti come è perfetto il Padre vostro che sta nei cieli ¹².

La posta in gioco, come ognuno può vedere, è importante: perché se non siamo capaci di difendere i "gesti" della vita cristiana e cioè l'eroismo facile-frequente-gioioso, di fatto rinneghiamo anche la divinità di Cristo. La posta in gioco è decisamente discriminante: tant'è vero che il Concilio non si lascia sorprendere e ci regala una delle sue sentenze altamente mistiche: i gesti della vita cristiana, dice: «... in modo speciale manifestano l'elevazione del regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme: dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della potenza di Cristo regnante e l'infinita potenza dello Spirito Santo mirabilmente operante nella chiesa» ¹³.

Credo che si abbia bisogno, specialmente oggi, della convinzione "di fede" che all'interno della comunità cristiana, l'eccezionale e l'eroico siano del tutto "normali"; cioè, con categorie mentali bibliche, il lupo convive con l'agnello e la pantera con il capretto: il leone mangia paglia come il bue e il

¹² Cf. Mt 5, 48. Sulla novità totale e sulla radicale trascendenza del vangelo di Gesù mi piace citare un passo squisitamente mistico del *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «È impossibile osservare il comandamento del Signore... Solo lo Spirito, che è la nostra vita (cf. Gal 5, 25), può fare "nostri" i medesimi sentimenti che furono in Cristo Gesù (cf. Fil 2, 1-5) ... Non è in nostro potere non sentire più e dimenticare l'offesa; ma il cuore che si apre allo Spirito Santo tramuta la ferita in intercessione... Il perdono è un culmine della preghiera cristiana; il dono della preghiera non può essere ricevuto che in un cuore in sintonia con la compassione divina... Non c'è né limite, né misura a questo perdono essenzialmente divino... La comunione con la santissima Trinità è la sorgente e il criterio della verità di ogni relazione» (2842-2845).

¹³ *Lumen gentium* 44c.

lattante si diverte con la vipera ¹⁴: cioè, Dio fa camminare i ciechi per vie che non conoscono, trasforma le tenebre in luce e i luoghi aspri in pianura ¹⁵, perché una miracolosa fiumana di acqua viva (lo Spirito) tutto miracolosamente risuscita e rinverdisce ¹⁶, perfino le ossa aride e senza vita ¹⁷, perché lo Spirito asporta dalla natura umana il cuore di pietra e lo sostituisce con quello di carne e ci fa osservare i suoi comandamenti ¹⁸.

È da ricordare ciò che dice Giovanni: «... Gesù, levatosi in piedi, esclamò ad alta voce: “... chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno”. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto...» ¹⁹.

Chi sa se lo Spirito finirà di convincerci che, all'interno della comunità cristiana, chi dice di vederci e di capire, è cieco e imbecille ²⁰: chi si ritiene fecondo, se ne va sfiorito: chi sterile, partorisce sette volte ²¹.

NOTA: LE COMUNITÀ CRISTIANE “CONVERGENTI”

18. Abbiamo detto che Cristo, prendendo l'iniziativa, chiama alla comunità cristiana, dove ci si ama “come e per-

¹⁴ Cf. Is 11, 6-9.

¹⁵ Cf. Is, 42, 15-16.

¹⁶ Cf. Ez 47, 1-14.

¹⁷ Cf. Ez 37, 1-14.

¹⁸ Cf. Ez 36, 24-31; Ger 31, 31-35.

¹⁹ Gv 7, 37-40.

²⁰ Cf. Gv 9, 39-41.

²¹ Cf. 1 Sam 2, 1-10.

ché” Cristo ci ha amati. Che dire allora dei cristiani che si mettono insieme per affinità psicologiche, o anche mistiche, per formare le cosiddette comunità “convergenti”?

Le mie osservazioni sono queste:

a) Dato che l'uomo è socievole, la vita comunitaria non è un bene esclusivamente cristiano: perciò non ogni comunità è necessariamente cristiana: anche se ogni credente, che intende esserlo, deve tendere a formare “la” comunità cristiana.

b) Le affinità psicologiche, culturali e mistiche, ovviamente, sono beni e valori da apprezzare e da utilizzare, perché “aiutano” l'esercizio della fraternità: sono da considerarsi una provvidenziale “goccia d'olio”, che permette all'ingranaggio comunitario di girare più facilmente.

c) Però, se la comunità intende essere “cristiana”, queste componenti psicologiche non possono esserne “il” motivo formale: in altri termini, non possono essere messe al “primo” posto, né “condizionare” la composizione della comunità: devono essere considerate “aiuti” e non “appoggi”. In ragione del fatto che funzionano da appoggi (condizionano), avremo una comunità “surrogato”. L'idea da capire mi pare sia questa: la comunità cristiana in tanto è, in quanto non-cis-sceglie, ma si-è-scelti da Colui che “solo” può unificare, che “solo” può darci grazia di amare nonostante tutto e senza scoraggiarci mai, fatalmente e a ogni costo, sponsalmente e fino alla morte. Andiamo ripetendo che la comunità cristiana è propriamente miracolosa e carismatica, divina e trinitaria.

d) È ovvio che questo vangelo va difeso, in modo tutto particolare, per coloro che, essendo stati scelti a convivere in modo “esclusivo” con Colui che abbiamo chiamato l'idea-

tore-creatore della comunità d'amore, fanno professione "esclusiva" di esserne i depositari, i vindici e gli apostoli: per conseguenza devono saperla dire nella luce e predicarla sui tetti ²² come "reggitori" ²³ e presidenti della comunità eucaristica, direttori d'orchestra e responsabili della sinfonia divina della fraternità.

e) E c'è un'altra osservazione molto attuale e di alta valenza pastorale. In un momento in cui turismo e altri motivi sociali affratellano i popoli, il messaggio di Cristo che si dichiara ed è "sovranazionale" ²⁴, si presenta come "essenziale" per una soluzione definitiva e di gran qualità. Questa gigantesca battaglia parte all'insegna del grido di guerra lanciato da Paolo per la prima volta: «Non c'è più né giudeo, né greco, non c'è più schiavo, né libero, non c'è più uomo, né donna, poiché tutti voi siete "uno" in Cristo Gesù» ²⁵.

È evidente che la nazione-patria va considerata dal cristiano "un" bene, ma mai "il" bene: un bene relativo e contingente: perciò radicalizzarla fino a lasciarsene condizionare, sarebbe "anticristiano" perché, di fatto, rinnegherebbe Cristo che "è la sostanza-essenza" ²⁶, al quale, per il battesimo-cresima-eucaristia, il cristiano appartiene più che a se stesso e ai suoi genitori ²⁷, al quale ha giurato fedeltà ²⁸.

²² Cf. Mt 10, 27.

²³ Cf. *Presbyterorum Ordinis* 13e.

²⁴ «Il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18,36).

²⁵ Gal 3, 28-29; Col 3, 11.

²⁶ Cf. Col 2, 17.

²⁷ Cf. I Cor 6, 15-20.

²⁸ Il battesimo-cresima-eucaristia sono un contratto stipulato con Cristo: al quale il battezzato risponde con il suo: Amen! onde è chiamato: "fedele": è il perfezionamento dell'alleanza dell'A.T.: cf. Ez 16, 8-14.

Come ognuno vede, la posta in gioco è alta.

f) Sì, dunque alla “convergenza” nella composizione della comunità cristiana e nel governo di essa: mi scuso se confido che anch’io l’ho tenuta nel dovuto conto e l’ho usata: a condizione però che solo Cristo ne sia “il” motivo primo e discriminante. Ogni comunità cristiana è “necessariamente” convergente-unita: ma non ogni comunità convergente è “necessariamente” cristiana.

2. LA COMUNITÀ CRISTIANA È "UTOPIA"

19. Prendiamo in esame una seconda riflessione, che può essere intitolata: la comunità che abbiamo descritta si chiama: l'utopia cristiana; nel senso che, in questa vita, non si potrà mai attuare pienamente: il cristiano è "incamminato" verso un traguardo che non potrà mai raggiungere. È proprio per questo che la Chiesa si dichiara "...peccatrice... sempre in cammino... e in purificazione" ¹. "Tutte" le comunità ecclesiali sono peccatrici.

E la spiegazione scientifica di questa importante affermazione ce la fornisce la teologia spirituale, là dove, con Giovanni della Croce, Teresa d'Avila e Francesco di Sales, ci parla della morte mistica ²; e ci spiega che gli istinti dell'egoismo nella sua triplice forma: avere-godere-potere, possono essere o tagliati alla superficie o sradicati: nel primo caso le radici rimangono e perciò rispuntano, ed è il caso nostro: nel secondo non esistono più e abbiamo la cosiddetta morte mistica. È utile sapere che la morte mistica deve essere il "normale e connaturale" traguardo della normale vita cristiana, esattamente com'è normale che il bambino, via via,

¹ Cf. *Lumen gentium* 8b-c; *Gaudium et spes* 43g.

² Cf. DAGNINO A., *La vita cristiana*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), VII ed., VI, 71-80.

diventi adolescente, giovane, adulto: la morte mistica non è che l'età adulta della vita cristiana. Tuttavia, per la verità storica, sarà utile anche affermare, con Tomaso, che tale traguardo è per quei "*paucissimi perfectissimi in hac vita*"³.

Si può quindi capire più chiaramente perché abbiamo chiamato la comunità cristiana "utopia" e perché non esiste e non può esistere una comunità "ideale".

20. A questo punto c'è un'osservazione molto importante da fare.

Quando abbiamo studiato la letteratura italiana ci siamo incontrati con la cosiddetta utopia "dantesca": Dante pensava che l'aquila dell'impero romano corrispondesse a un piano provvidenziale di Dio, secondo cui Roma avrebbe dovuto essere la capitale del mondo, dove avrebbero dovuto risiedere due imperatori: uno che avrebbe governato la città terrena e l'altro quella spirituale: perciò, per Dante, Costantino, che trasporta la capitale da Roma a Bisanzio, pecca perché contrasta i piani di Dio: è la tesi del celebre canto VI del *Paradiso*⁴.

Sì, anche la comunità cristiana è un'utopia, solo che tra l'una e l'altra c'è una differenza "essenziale": quella cristiana porta la firma di Cristo, Figlio di Dio, e pertanto le va dato un assenso "di fede", vale a dire "totale e sicurissimo", come quello che si dà alla Trinità. Il cristiano riceve, con rendimento di grazie, il bene di fede della comunità non perché è lui che lo "approva, capisce, governa", ma perché è Dio che lo "approva-capisce-governa" per lui: la comunità è un bene

³ Cf. I-II, 61, 5.

⁴ Cf. ALIGHIERI D., *La Divina Commedia, Paradiso*, VI, 1-10.

“indipendentemente” dal nostro benessere: ci preesiste: è un bene per il purissimo motivo che Dio, in Cristo, ce la presenta come tale e il credente ci si abbandona “tutt’interno”⁵ e con assoluta sicurezza⁶.

Questa mentalità di fede è elemento essenziale sul quale non si insisterà mai sufficientemente: la comunità cristiana o si riceve come Dio la pensa, oppure “non è”⁷.

21. Sicché il credente dovrà pensare e pregare così:

Cristo, come credo fermamente che sei Figlio di Dio, così credo alla tua comunità: perciò fermamente credo che tu, morto e risorto, per l’infinita forza del tuo Spirito operante in me, sei capace di vincere perfino le ribellioni minacciose dell’avere-godere-potere: perciò sei capace perfino di farmi perdonare le offese-amare i nemici, di farmi offrire la guancia destra, di preferire il rifiuto della società e l’aids, di farmi salutare-amare-stimare anche chi non stima-ama-saluta. Il tutto prontamente-facilmente-con diletto, perché non sono io ad agire, ma l’“Olio dell’esultanza” che agisce in me: perché lo Spirito rende dolci i precetti del Signore⁸, soave e

⁵ Cf. *Dei verbum* 5.

⁶ Cf. 2 Tm 1, 12.

⁷ Direbbe Agostino: Una fede che non si consapevolizza, non è fede: però l’uomo non si può consapevolizzare se, prima, non si arrende a Dio, come Abramo, consegnandosi a lui “tutt’intero”; bisogna dire: credo, affinché possa capire, perché se non avrò creduto, neppure potrò capire.

⁸ 1 Gv, 5,3: «Figlioli... questo è il messaggio che avete udito fin dall’inizio che ci amiamo gli uni gli altri... (3, 11) ... Da questo conosciamo che Cristo dimora in noi, dallo Spirito che ci ha dato... (3, 24): ... la sua unzione ci insegna ogni cosa... (2, 27): ... nell’amore non c’è il timore... l’amore perfetto caccia via il timore...chi teme non è perfetto nell’amore» (4, 18).

leggero il suo giogo e il suo peso⁹. C'è forse qualcosa d'impossibile per Dio? ¹⁰.

Dunque il credente nella comunità cristiana "fidandosi di Cristo" come gli apostoli ¹¹, saluta l'alba di ogni giorno con rinascite e giovanile entusiasmo e parte per l'esaltante avventura-rivoluzione dell'amore gratuito-disinteressato-oblativo, perché crede fermamente che essa è "la" formula magistrale ideata dal Padre, attuata da Cristo, resa operante dallo Spirito, per la salvezza e il benessere della persona umana e della società ¹².

22. In questa battaglia quotidiana lo scoraggiamento non è ammesso. Abbiamo detto ripetutamente che la comunità è un progetto "propriamente divino", perciò se l'uomo se ne "appropria", commette un delitto di lesa divinità: egli non ne è che il depositario, il profeta. Si chiama profeta, chi parla "in nome di", "al posto di". Pertanto il dovere dell'apostolo deve limitarsi a esporre la dottrina così come l'ha pensata Dio. Come Cristo è stato un ripetitore "morto" (stato di chenessi) ¹³ del piano del Padre suo, così noi dobbiamo permettere che il piano divino della comunità precipiti nelle

⁹ Cf. Mt 11, 28-30.

¹⁰ Cf. Gn 18, 11; Mc 10, 27; Lc 1, 34-38.

¹¹ Cf. At 14, 3.

¹² Cf. la grande pagina di Mt 25, 21-46, che è sempre stata e sempre sarà "la" formula di sublimazione suprema dell'uomo e di salvezza dell'umanità.

¹³ «Il Figlio, da sé, non può far nulla se non ciò che vede fare dal Padre: quello che Egli fa, anche il Figlio lo fa... Io non faccio nulla da me stesso... non cerco la mia volontà...» (Gv 5, 19-30): «... io non ho parlato da me, ma il Padre, egli stesso mi ha ordinato ciò che devo dire e annunziare. Le cose che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me» (Gv 12, 49-50).

nostre facoltà “intatto”, senza subire la minima “adulterazione”¹⁴. Il dovere “grave” del profeta deve limitarsi a imitare, al meglio, lo stato chenotico di Cristo e a trasmettere il messaggio con il massimo di chiarezza-efficacia-forzezza (parresia)¹⁵, che gli vengono dalla consapevolezza di non parlare in nome suo¹⁶.

Il dovere del profeta termina qui: gli effetti non appartengono a lui ma solo allo Spirito, perché solo lui è capace di “fare-amare-volere” il messaggio e di “mandarlo in atto”, come direbbe Tomaso¹⁷. Cristo gli direbbe: — Non ti scoraggiare, abbia fiducia in me perché io ho vinto il mondo¹⁸.

Questo, con terminologia tecnica, si chiama: lo stato chenotico di Cristo, che Paolo riprenderà nel celebre passo: Fil 2, 6-11.

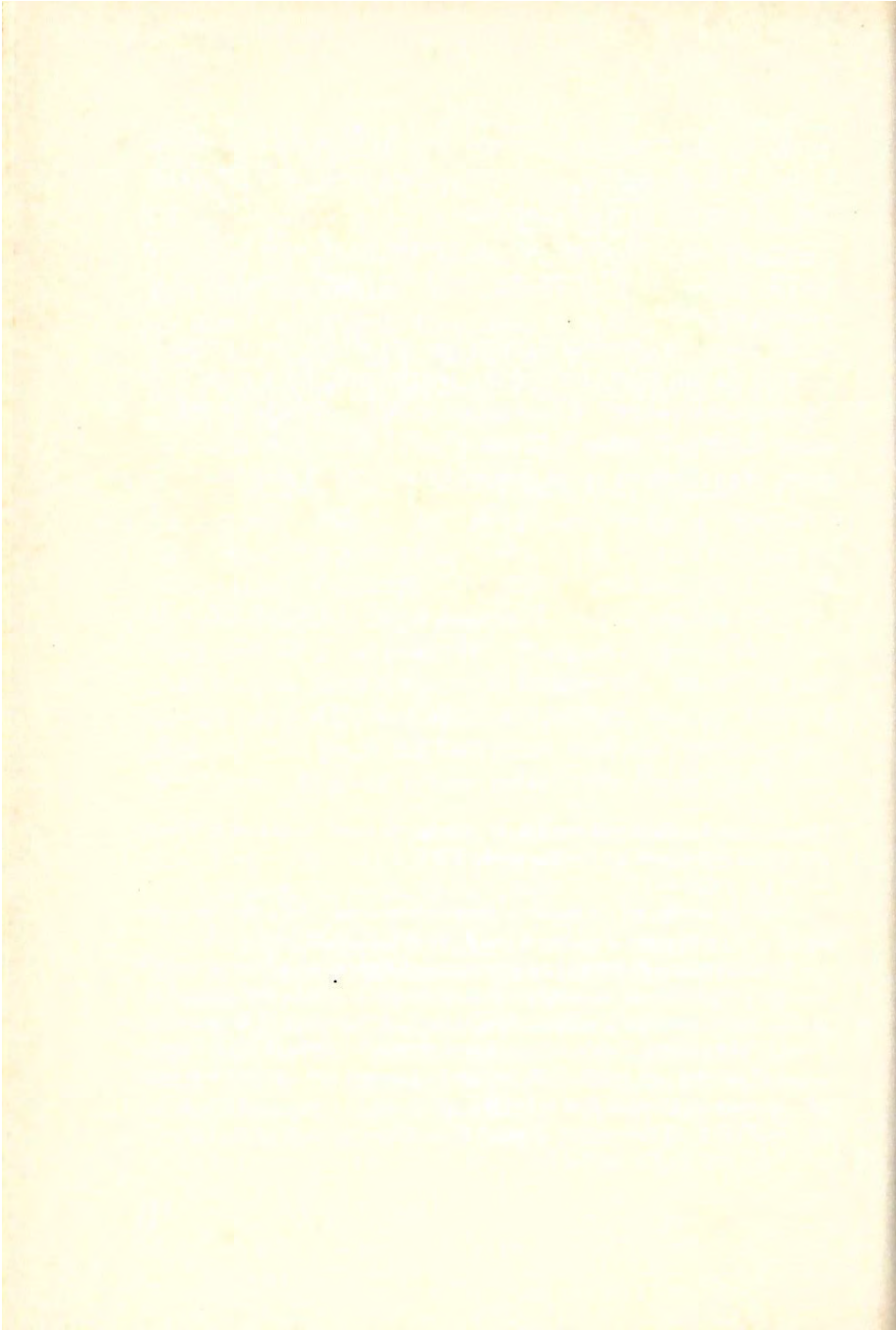
¹⁴ Cf. 2 Cor 4, 1-3.

¹⁵ Cf. «Fratelli, mi sia lecito di dirvi francamente... All’udire tutto ciò, si sentirono trafiggere il cuore...» (At 2, 20; 37; 4, 13.20.29.31).

¹⁶ L’intrepidità di Paolo è caratteristica: «Orbene... se anche un angelo del cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato noi, sia anatema... sia anatema! Infatti, è forse per il favore degli uomini, che intendo guadagnarli, o non piuttosto quello di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei più servitore di Cristo» (Gal 1, 6-10).

¹⁷ Cf. II.II, 177, 1.

¹⁸ Cf. Gv 16, 33; 14, 1-27.



3. MENTALITÀ COMUNITARIA

23. Il termine “mentalità” è scelto a ragion veduta: significa un modo di concepire e di riflettere, di giudicare e di valutare situazioni e individui, gruppi e società: una mentalità esige costanza-continuità-abitudine di un determinato modo di concepire-giudicare fatti, persone, cose: cf. mentalità sportiva e politica, artistica e scientifica; al punto che chi ha una determinata mentalità diventa refrattario e inconvertibile a qualsiasi altro influsso.

Il cristiano deve farsi una mentalità comunitaria. Il battezzato riceve, con la fede infusa, un’infusa “simpatia-empatia-affinità-inclinazione” a stare insieme con i suoi fratelli: a lavorare, pregare, discutere, prendere i pasti insieme. Queste idee, dirò meglio, questi sentimenti interiori sono talmente “connaturali” al cristiano che sarà bene che ci familiarizziamo con un certo frasario tecnico ricorrente particolarmente in *Atti* e nelle *Lettere paoline* e *giovannee*: *omozumodòn* (concordemente)¹, *sunèrcomai epì tò autò* (radunarsi insieme)², “non contristate, non spegnete lo spirito” (non toccate la fraternità)³, “abbiate

¹ Cf. At 1.14; 2.1-22.44. 44. 47.

² Cf. I Cor 11, 18.20; 33-34.

³ Cf. I Ts 5, 19; Ef 4, 30.

tra voi, un medesimo modo di pensare”⁴. Sicché, quando il cristiano sa che i fratelli si radunano a pregare, deve anche sentir lo Spirito che lo invita a pregare con essi: così, per portare un esempio, *Lodi, Vespro*, e soprattutto l'*Eucaristia* sono preghiere di natura talmente comunitaria al punto che dobbiamo soffrire, quando normalmente non li preghiamo in fraternità.

Ubi christianus solus, è stato detto, *ibi nullus christianus*: senza mentalità comunitaria, non c'è autenticità cristiana.

24. Credo utile un po' di introduzione per questo discusso e problematico, ma attuale e stimolante argomento.

Studiando la storia dell'educazione-governo-ubbidienza, si possono individuare abbastanza chiaramente due impostazioni accidentalmente⁵ diverse: nella prima, che chiameremo “preconciliare”, abbiamo l'autorità, come veicolo normale della volontà di Dio⁶, fortemente sottolineata⁷: quindi l'impostazione educativa risulta piuttosto “piramidale-diretta”. Non affermo che non esiste il dialogo, ma dico che si “sottolinea” l'azione del superiore-educatore: non affermo che il suddito non possa parlare con il superiore però, con Ignazio, se tace ed esegue “ordini”, sarà più perfetto, perché

⁴ Cf. Fil 2, 2; Rm 12, 6; 15, 5.

⁵ Uso il termine “accidentalmente” a ragion veduta: mi pare decisamente importante cercare di discernere, nei problemi, ciò che c'è di essenziale e di accidentale. Se ne fossimo capaci, si eviterebbero discussioni inutili, perdite di tempo e perfino rotture penose.

⁶ Sappiamo dalla teologia spirituale che i veicoli normali della volontà di Dio, il più importante problema della vita, sono due: l'autorità, voluta da Dio e dalla Chiesa, e gli avvenimenti; cf. DAGNINO A., *La vita cristiana*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), VII ed., II, 20-22.

⁷ Non dico che si esclude la collaborazione con il figlio, ma dico che viene “sottolineato” il valore dell'autorità.

più sicuro di fare la volontà di Dio⁸. Logica vuole che, in questa prima impostazione, i motivi biblici dell'abnegazione e della rinunzia siano fortemente sottolineati⁹.

25. Ma esiste anche una seconda impostazione: quella del Concilio il quale con pochissime parole, ma di una chiarezza che non ammette dubbi, modifica "accidentalmente" l'impianto educativo. E le parole sono: il superiore comandi, ma "... avendo rispetto della persona umana..."¹⁰, in modo che il suddito, che, meglio, si chiamerà "figlio", esegua il comando con un'ubbidienza "attiva"¹¹ e "pervasa di spirito di collaborazione"¹².

Le parole sono davvero poche, ma di puro conio conciliare: non si trovano che nel Concilio e sono di una tale limpidezza che non ammettono possibilità di dubbi o false inter-

⁸ «Questo è lo spirito che Ignazio desidera in quelli della sua Compagnia... che essi siano ancora più contenti se le cose saranno loro comandate: perché allora non possono dubitare che le loro azioni non siano conformi alla volontà di Dio» (*Institut.*, III): «... è meglio che il cuoco non preghi colui che lo aiuta a fare questo o quello, ma, con delicata semplicità, gli dia ordini e gli dica: faccia questo o quello...» (*Costituzioni*, IV, 30).

⁹ «... Si devono lasciar guidare e portare dalla divina provvidenza per mezzo del superiore, come un cadavere che si lascia portare dovunque e trattare come altri vuole, o come un bastone da vecchio, che serve dovunque e per qualsiasi cosa...» (*Costituzioni*, VI 1C): è celebre la sentenza dell'*Imitazione* citata da Ignazio nei suoi *Esercizi*: «Il progresso nella vita cristiana, è proporzionale alla rinunzia a se stessi» (I, 25, 11; cf. *Esercizi spirituali*, 189, 1; 21; 146-149; 152-159). Le immagini del bastone e del cadavere erano già state usate dalle spiritualità francescana e monastica.

¹⁰ Cf. *Perfectae Caritatis* 14c.

¹¹ Ibid.

¹² cf. *Presbyterorum Ordinis* 7c.

pretazioni. Perciò si dovrebbero chiamare parole “fondanti”: nel senso che fanno da fondamento a una impostazione educativa che modifica, sia pure accidentalmente, ma “modifica” le impostazioni educative delle scuole di spiritualità precedenti ¹³.

26. Mi pare interessante chiedersi quali siano stati i motivi dell'intervento conciliare. Rispondo facendo tre osservazioni.

□ Se ascoltiamo un buon numero di studiosi, il Vaticano II ha voluto curare la piaga dell'autoritarismo-piramidismo, sottolineando, nell'esercizio dell'autorità, il gran valore biblico del “servizio” ¹⁴; il Decreto *Optatam totius* lo canta esplicitamente e a chiare lettere: «In modo ben chiaro gli alunni dovranno comprendere di non essere destinati né al dominio, né agli onori, ma di dover mettersi al completo servizio di Dio e del ministero pastorale» ¹⁵. Ci vuol poco a capire che se il Concilio ha sentito il bisogno di parlarne così

¹³ Gli interventi conciliari, almeno sui problemi educativi; sono correzioni di natura “accidentale”: si tratta di sfumature-accentuazioni-armonizzazioni-perfezionamenti-integrazioni: volgarmente parlando, il Concilio, nelle scuole di spiritualità che l'hanno preceduto, corregge errori di ortografia, non di grammatica.

¹⁴ «Sorse anche una discussione tra loro, chi di loro poteva essere considerato più grande. Egli disse: “I re delle genti le governano e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve... Io sto in mezzo a voi come colui che serve”» (Lc 22, 24-27).

¹⁵ Cf. *Optatam totius* 9a.

esplicitamente, vuol dire che ce n'era bisogno. Del resto la «Civiltà cattolica», già passata sotto la direzione di p. Salvini, pubblicò un *Editoriale* non solo coraggioso ma anche edificante, perché è risaputo che la rivista non esce senza il benessere del Vaticano. Dice dunque: «La definizione del Vaticano I nella formulazione teoretica e nella sua oramai secolare attuazione, reca le tracce d'una concezione dell'autorità, che non si compone più fluidamente con la maturità teologia e il livello culturale della chiesa e della società di oggi... La definizione del Vaticano I ha accentuato un'aura di trascendenza attorno al Papa... tale da conferire al magistero e al governo del pontefice un riverbero quasi divino... come se il papa fosse un'entità sovraecclesiale e quasi trascendente... Di qui è nato quel fenomeno dell'infallibilismo, che è un atteggiamento psicologico non sempre alieno da servilismo tipico, in qualche modo, della mentalità cortigiana, che germina al di fuori della pura dottrina dell'infallibilità personale del papa. Esso è stato effetto e causa di quel piramidismo ecclesiastico che ha visto proliferare le esagerazioni della papolatria e del bizantinismo aulico... La pura dottrina dell'infallibilità impone la fondamentale distinzione tra i pronunziamenti dogmatici e gli interventi pontifici in campo non dogmatico, sociale, culturale... dove si esclude ogni volontà di esercitare una volontà discrezionale insindacabile...; di qui la libertà di critica dei figli verso il padre...»¹⁶.

Mi vengono in mente due espressioni istintive, ma profetiche, delle "sue", di papa Giovanni: gli fu chiesto un giorno:

— Santità, cosa si aspetta dal Concilio?

¹⁶ *Civiltà Cattolica*, XI, 1985.

— Non saprei dire... Va alla finestra, la spalanca ed esclama: — Mah, almeno una bella boccata di aria fresca!

— Era un foruncolo, disse nel corso di un'altra conversazione, che doveva scoppiare, nella Chiesa.

□ Ma un significato anche più profondo dell'aggiustamento conciliare deriva dalla riflessione sul grande valore della persona-personalità, che al Concilio è parso un bene da recuperare perché alquanto minacciato e qualche volta compromesso dall'autoritarismo¹⁷. Più chiaramente: anche la persona-personalità del figlio ha la "sua" esperienza, età, cultura, sensibilità, e perciò il padre fa "meglio", anzi, ha il dovere, dice il Concilio, se in *koinonìa tou pneumatos*, dà la parola anche a lui, prima di "comandargli ciò che si deve fare"¹⁸.

Con le modifiche conciliari alla mano, nel fatto della volontà di Dio "consegnata in lettera chiusa", sbaglierebbero in due: più gravemente il padre, perché manca di rispetto alla persona del figlio; il figlio perché, tacendo, non collabora con il padre nella ricerca della volontà di Dio.

Ambedue disubbidiscono al Concilio.

□ Il Concilio, ci chiediamo, ha l'autorità di "modificare" l'impianto educativo anche di un Kempis o Ignazio o Francesco? Spero di non dire una verità nuova per nessuno se affermo che al Concilio va dato un assenso "di fede": il quale è riservato esclusivamente a Dio e all'insegnamento

¹⁷ Cf. i "casi" di Bonomelli, Rosmini, Lagrange, per toccare solo i più recenti, documentati e clamorosi.

¹⁸ Cf. *Perfectae Caritatis* 14c.

della Chiesa: ovviamente mi riferisco a insegnamenti importanti e solenni come quelli di un Concilio ¹⁹. Se mi sbagliassi o non fossi preciso mi si corregga: è bene che su questo punto non ci siano dubbi, incertezze o reticenze.

Cito volentieri alcune espressioni, dall'insegnamento pontificio, che potranno essere utili: «... stiamo al Concilio... ²⁰: ... il catechismo dei tempi nuovi... ²¹: ... è necessario innanzitutto che gli spiriti siano in accordo con il Concilio... ²². Nostro compito comune continua a essere l'accogliimento e l'attuazione del Concilio nel suo contenuto autentico. Operando in questo modo siamo guidati dalla fede: questa è la nostra ragione di agire principale e fondamentale. Crediamo che Cristo, per mezzo dello Spirito, stava con i padri conciliari... Questa fede si fonda sulla promessa di Cristo: "Ecco io sono con voi..." (Mt 28, 20). Su tale fede si fonda anche la convinzione che dobbiamo attuare il Concilio tale qual è e non come alcuni vorrebbero vederlo e capirlo... ²³. Dobbiamo mettere in pratica gli insegnamenti del Concilio. Dobbiamo accettarli con fede profonda... ²⁴: ... io credo che, grazie al Concilio, lo Spirito santo parla alla Chiesa» ²⁵.

¹⁹ Cf. *Lumen gentium* 25.

²⁰ PAOLO VI, 14/1/1970.

²¹ PAOLO VI, 23/6/1966.

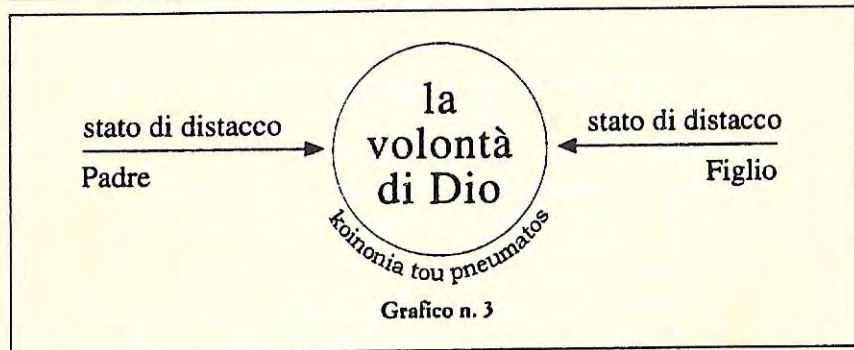
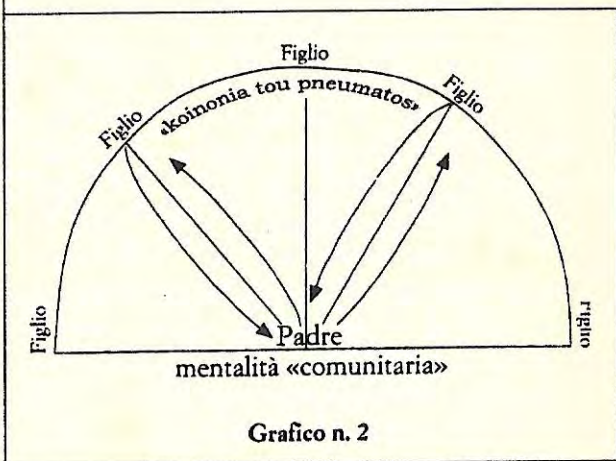
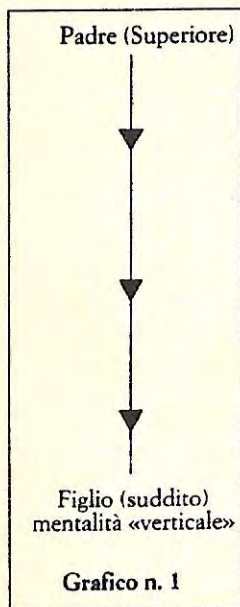
²² GIOVANNI PAOLO II, 17/10/1978.

²³ Id. 1/6/1980.

²⁴ Id., 24/2/1980.

²⁵ Id., 1/6/1980.

E ora aiutiamoci, come siamo soliti fare, quando ci è possibile, con tre grafici che sintetizzano i due modi di governo-educazione-ubbidienza.



27. Sento che mi sarà difficile essere logico e ordinato considerando che il materiale è vulcanico, macchinoso e complicato: e gli epiteti ci stanno comodamente tutti e tre.

Osserviamo il primo grafico. Uso il termine “padre”, però secondo la psicologia di questa impostazione “verticale”, dove, come abbiamo detto sopra, l'autorità e per conseguenza l'abnegazione sono fortemente sottolineate, meglio si dovrebbe chiamare “superiore”, e, il “figlio”, meglio, “suddito”. Tra l'uno e l'altro si crea una fatale e connaturale distanza e distacco: che, se le cose vanno nel migliore dei modi, si specifica e si individua con il termine “rispetto”²⁶, il quale, a sua volta, si esprime con lettera maiuscola e minuscola (si deve badare a tutto!) e, soprattutto e più chiaramente, con i termini classici e normalmente usati, “reverendo, molto reverendo, reverendissimo” e simili²⁷. Si dirà che si tratta di “parole”: è vero, però le parole sono fatte per esprimere le idee. Noi ci chiediamo: un superiore deve essere piuttosto amato o rispettato? È questo il grande problema educativo, almeno se ascoltiamo i più grandi educatori della storia.

«Procure de ser amada, para que sea obedecida» (Teresa d'Avila)²⁸.

²⁶ Ignazio dice che il cuoco, in cucina, deve “dare ordini”, però lo deve fare “con delicata semplicità”, e non ci sarebbe nulla da dire, se non fosse che, purtroppo, i figli non hanno né il genio né, soprattutto, la santità di Ignazio!

²⁷ Questi titoli si trovano addirittura prescritti da una decisione capitolare: “reverendo” al Rettore, “molto reverendo” al Superiore maggiore, “reverendissimo” al Superiore generale, al quale, sempre con decisione capitolare, salutandolo, bisogna “genuflettere”.

²⁸ *Costituzioni*, 34.

«Veda di essere più amato che temuto» (Benedetto; Bernardo)²⁹.

Pio XII agli educatori ricorda: «Nell'adempimento di questo gravissimo compito la prima regola sia quella che il Signore annunciò nel vangelo: "Io sono il buon pastore..."» (Gv 10, 11-12. 14); regola che Bernardo esprime con queste parole: "Imparate che voi dovete essere madri dei sudditi, non padroni: cercate di essere più amati che temuti" (*In Cant.*, serm. 23)...»³⁰.

Ci chiediamo: quale delle due impostazioni salva "meglio" l'amore e la fraternità, il servizio e la *koinonìa tou pneumatos*? A ben riflettere il termine stesso "superiore" dice proprio il contrario di ciò che dovrebbe essere l'esercizio dell'autorità cioè essenzialmente "servizio"³¹.

28. Guardiamo ora il secondo grafico: la figura del "padre" la colloco al centro per tre motivi importanti:

□ È il "rappresentante di Dio"³², come mediatore voluto da Dio e dalla Chiesa: come colui che, per volere di

²⁹ Cf. la celebre pagina, dove Benedetto descrive come l'Abate dovrebbe governare (*Regola*, XVII).

³⁰ Pio XII, *Sedes sapientiae* (1956), 20.

³¹ «I Ministri», dice San Francesco nella *Regola*, «accolgano i frati con bontà e benevolenza e mostrino ad essi tanta familiarità che quelli possano parlare e fare con essi come parlano e fanno i padri coi figli; infatti così dev'essere, che i Ministri siano servi di tutti i frati» (*Fonti Francescane*, EMP, 1980, 102): «... non c'è giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio» (MANZONI A., *I Promessi sposi*, 22).

³² Cf. *Perfectae Caritatis* 14 a.

Dio e della Chiesa, deve interpretare e dire l'“ultima parola” sull'autenticità della volontà di Dio ai membri della comunità cristiana³³. Si tratta del “mistero di fede” dell'ubbidienza cristiana, che deve essere ritenuto tale proprio perché è un “bene biblico”. Potrei produrre un'abbondante documentazione, ma per non deviare troppo dal tema, indicherò solo il passo discussissimo che, per la Chiesa cattolica, è quello fondamentale e di cui si pensa che la Chiesa stessa abbia dato l'interpretazione “autentica”³⁴: è il cosiddetto passo del primato: Mt 16, 15-19.

Questo ho voluto affermare perché non si pensi che il “padre” non è che un semplice “responsabile-organizzatore”; oppure non si pensi che l'autorità viene dalla comunità e la volontà di Dio dalla maggioranza dei voti. No, chiaramente, nulla di tutto ciò.

□ Al “padre” incombe il dovere e la responsabilità di “dirigere” la divina sinfonia della fraternità comunitaria. Il padre ha il diritto-dovere di dare la parola ai “figli” e di “ascoltare”, non paternalisticamente, ma come dovere, di mettersi in ascolto per trovare, meglio, insieme con essi, quale sia la più sapiente volontà di Dio.

Pertanto i figli hanno il diritto-dovere di “parlare” e di esprimere la loro opinione.

³³ Nel documento *Summi Dei Verbum* di Paolo VI (1963), ci sono due aggettivi che conviene ricordare: la chiamata del vescovo (autorità), «... rende autentica e operante... la chiamata divina...».

³⁴ Cf. *Il Grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia 1973, 71, 87.

Il padre, finalmente, ha il diritto-dovere di “fare sintesi” e di dire in nome di Dio e come suo rappresentante, “ciò che si deve fare”³⁵: che, come già detto, non dovrà coincidere necessariamente e sempre con la maggioranza dei voti³⁶.

Ovviamente trattandosi di una divina sinfonia, si tratta di arte aspramente difficile: qui non si può essere reticenti né superficialmente ottimisti. Quindi facili e connaturali saranno le... stecche, le perdite di tempo in discussioni che rischiano di inflazionarsi, le stanchezze.

Però, nonostante tutto, dobbiamo affermare con una certa energia, che è passato il tempo in cui si governa e ubbidisce, dando ed eseguendo ordini. È più che vero che, oggi, il padre ha una vita piuttosto difficile: ma ci chiediamo se sia giusto che abbiano vita facile coloro che hanno il privilegio e la gloria di “servire” i fratelli³⁷.

□ “Divina” sinfonia, perché l’orchestratore “deve” essere lo Spirito Santo. Se per disgrazia ci si dimenticasse, ogni raduno “padre-figli”, da “Cristo-Cenacolo”, degenererebbe automaticamente in “parlamento-parlamentari”, la koinonìa tou pnèumatos decadrebbe in “democrazia” e il rappresentante di Dio in “tribuno-sindacalista”. In una parola, il trascendente modello che Cristo ci ha rivelato sul monte andrebbe miseramente in rovina. Pertanto ci racco-

³⁵ Cf. *Perfectae Caritatis* 14 c.

³⁶ Uno dei casi più clamorosi è stato quello di Paolo VI, che non è stato con la maggioranza, quando s’è discusso sul problema della contraccettione (cf. *Humanae vitae* 1968).

³⁷ È il caso di non dimenticare la grande sentenza del Concilio: «... l’uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (*Gaudium et spes* 24d).

mandiamo vivamente di porre la massima attenzione a non farci una mentalità "democratica", buona cosa davvero, ma che non ha nulla a che vedere con quella "pneumatica"³⁸. Sbagliarsi su questo punto sarebbe fatale: pertanto ci sconsigliamo addirittura di usare anche solo il termine "democrazia", che è *totaliter aliter ac* "koinonìa".

29. E ora passiamo al terzo grafico.

Qui è in bell'evidenza che tanto il padre quanto il figlio fuoriescono da sé mettendosi in stato di distacco-disponibilità: "ambedue" cercano di imitare lo stato "esinanito" di Cristo, che si svuotò e si annichilì in disponibilità "totale" nella perfetta ricerca della volontà del Padre³⁹; anch'essi si distaccano da se stessi mettendosi alla ricerca della volontà di Dio, che è "il" traguardo supremo, "fuori" dal padre e dal figlio e che "giudica" l'uno e l'altro⁴⁰.

Chiaramente si santificano in due: perciò questa seconda modalità ci sembra più completa, più sapiente, più in *koinonìa tou pneumatou*.

La riflessione fatta dal Concilio sembra sia stata questa: è vero che anche il padre-autorità può lasciarsi tentare dalla *concupiscentia gubernandi* o desiderio disordinato del potere? Senza documentarci con tutta la storia della Chiesa, meditiamo sui "casi" a noi più vicini di Rosmini, Bono-

³⁸ La democrazia è un sistema di governo nato in terra e fatto dagli uomini: la sinfonia comunitaria è nata in cielo e fatta dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo.

³⁹ Cf. Fil 2, 5-11.

⁴⁰ Il problema della ricerca della volontà di Dio è "il" problema più importante della vita: l'uomo vale in quanto trova ed esegue un disegno pensato da Dio.

melli, Lagrange. Ma credo che sia anche più efficace e convincente ripensare agli apostoli che litigano per chi di loro fosse il più grande e chi dovesse sedere a destra o a sinistra di Cristo⁴¹. Al Concilio è capitato un fatto molto edificante: cinquecento vescovi, ispirati dallo Spirito, hanno firmato un documento in cui rinunziavano a quattordici privilegi "episcopali"⁴².

Però, se vogliamo essere leali, bisogna anche confessare che nell'impostazione conciliare scoppia una delle più ardue e problematiche antinomie della vita cristiana⁴³, che si esprime in questi termini: quando nel padre-autorità finisce il servizio e la giusta difesa dell'ubbidienza e quando incomincia il desiderio disordinato del potere? Mistero! risponde la più normale psicologia.

⁴¹ Cf. Lc 22, 24-25; Mt 20, 20-28; Mc 10, 41-45.

⁴² «Noi vescovi... illuminati sulle deficienze della nostra vita di povertà evangelica, incoraggiati gli uni gli altri su un cammino nel quale ciascuno di noi vorrebbe evitare la singolarità e la presunzione, uniti a tutti i nostri fratelli nell'episcopato, contando soprattutto sulla grazia e la forza di nostro Signore Gesù Cristo, sulla preghiera dei fedeli e dei sacerdoti, mettendoci con il pensiero e la preghiera davanti all'eternità, davanti alla chiesa, davanti ai sacerdoti e fedeli, nell'umiltà e nella coscienza della nostra debolezza, ma anche con tutta la decisione e la forza, di cui Dio vuol darci la grazia, ci impegnamo...». Chi desiderasse tutto il documento lo trova in DAGNINO A., *Problematica educativa...*, Queriniana, Brescia, pp. 60-61. Si sa quanto sia stato severo Ignazio nell'impedire ai suoi figli l'accesso alle dignità (cf. *Gli Scritti*, UTET, Torino 1977, pp. 648, 741, 760).

⁴³ Quando due valori sono ugualmente stabiliti, ma è difficile metterli in pratica insieme, armonicamente, si ha il fenomeno che si chiama "antinomia": l'impostazione educativa conciliare è caratteristica per la composizione di tutte le antinomie: è proprio per questo che si presenta perfetta, ma difficile e problematica (cf. DAGNINO A., *Problematica educativa conciliare*, Queriniana, Brescia).

E quando nel figlio finisce il diritto-dovere di collaborare e quando incomincia la tentazione della superbia della vita ⁴⁴ o frenesia istintiva della ribellione? Anche qui: mistero e guazzabuglio del cuore umano!

Pertanto concludendo questa intricata ma stimolante avventura educativa, dobbiamo indicarci e raccomandarci come parole “risolutrici” il duplice “stato di esinanizione”, di cui abbiamo detto.

Considerando che lo stato chenotico di Cristo è uno dei temi biblici più sicuri e più accreditati, perché è una morte che conduce alla vita, sento una certa gioia perfetta nel raccomandarlo tanto al padre quanto al figlio, dato che è “solo” questo stato di esinanizione che bracca l’orgoglio di ambedue. E non si saprebbe che altro dire.

30. Concludo questa lunga carrellata di osservazioni sulla mentalità comunitaria con alcune sentenze assiomatiche e riassuntive. All’interno della comunità cristiana:

- a) tutto deve essere discusso da tutti,
- b) tutto deve essere posseduto da tutti,
- c) tutto deve essere saputo da tutti,
- d) tutto deve essere tenuto in ordine da tutti.

a) Tutto deve essere discusso da tutti

31. In “qualsiasi” comunità, che intenda essere “cristiana”, più tutto sarà discusso da tutti e meglio sarà: e più la comunità vivrà, come deve, “trinitariamente”. La comunione-condivisione, a tutti i livelli, le è “connaturale”: è un istinto, è una pressione infusa dallo Spirito insieme con le tre

⁴⁴ Cf. 1 Gv 2, 16; Lc 8, 14.

virtù teologali: pertanto deve essere *id quod primum concipitur*, una scelta e una strategia prioritaria per il padre e per i figli. Alberto Magno direbbe magnificamente: «Cercare la verità, nella dolcezza della comunione». E Ignazio di Loiola: «Quanto più un problema è difficile, tanto più va discusso in molti e, meglio ancora, da tutti». ⁴⁵.

Perciò ecco la logica della “comunione fraterna” tra vescovo-sacerdoti, sacerdoti tra loro, genitori-figli, professori-studenti, datori di lavoro-operai, parroco-parrocchiani, medici-ammalati, educatori-educandi. Ecco, allora, i Consigli presbiterali e pastorali, i raduni comunitari e familiari, a scuola, in fabbrica, che dovranno diventare “normali” metodi di governo e di educazione, informati dalla *koinonia tou pnèumatos*, e non dalla democrazia.

È ovvio che un’impostazione educativa dove tutto è discusso da tutti, è un’impresa ardua com’è arduo dirigere una sinfonia: però considerando che il traguardo è la *koinonia tou pnèumatos* e lo stato esinanito di Cristo, si deve procedere con coraggio nonostante le difficoltà: con il coraggio della fede, appunto. La dialettica della vita comunitaria è “il” rullo compressore dell’egoismo.

Cito volentieri un coraggioso e ispirato testo conciliare: «I superiori e i professori abbiano viva la consapevolezza di quanto possa dipendere dal loro modo di pensare e di agire, la formazione degli alunni. Sotto la guida del rettore siano in strettissima unità di spirito e di azione e, fra loro e con gli

⁴⁵ Il testo è di Polanco (il segretario) approvato da Ignazio: un preclaro esempio, dove tutto è stato discusso da tutti, è stato il cosiddetto ritiro dei “tres meses”, quando Ignazio con i suoi primi compagni si radunarono per tre mesi a discutere sull’ubbidienza e sulla vita comunitaria (cf. *Gli Scritti...*, UTET, Torino 1977, pp. 203-213).

alunni, formino una famiglia tale da tradurre in pratica la preghiera del Signore: "Che siano una cosa sola" (Gv 17, 11) e da alimentare negli alunni la gioia della propria vocazione. Il vescovo, con continua e premurosa predilezione, incoraggi coloro che lavorano in seminario e verso gli alunni si mostri vero padre in Cristo»⁴⁶.

Né posso dimenticare mirabili esempi di mirabile *koinonìa*: il primo Concilio: quello di Gerusalemme⁴⁷; e l'ultimo, il Vaticano II. Se pensiamo che solo del *Presbyterorum Ordinis* sono state fatte diciassette redazioni; che dello stesso documento sono stati esaminati 5565 *modi*; se pensiamo, infine, che il solo n. 16 è stato... sforacchiato da 1331 *modi*, possiamo immaginarci cos'abbia significato il lavoro conciliare condotto con mentalità comunitaria!

b) Tutto deve essere posseduto da tutti

32. Con questa dialettica andiamo a finire, più che mai, in piena utopia! Eppure logica vuole che, come dobbiamo dire di no all'"io-mio" pronunziato con mentalità di possesso, così dobbiamo dire di no alle proprietà private: più tutto sarà posseduto da tutti e meglio sarà. Per conseguenza, ecco l'utopia del no all'uso delle chiavi, porte blindate, muri di recinzione, cani da guardia: no al telefono, macchina, dispensa, cucina, guardaroba "sotto chiave". Si tratta di un materiale pesantissimo e blindato che fa a pugni con quel mirabile modello che Cristo ci ha rivelato sul monte. Vedo bene che ci si scocca il più bel sorriso, tra la meraviglia e la compassione, per la nostra ingenuità. E sia.

⁴⁶ Cf. *Optatam totius* 5b.

⁴⁷ Cf. At 15, 1-35.

Però, “fidandoci di Cristo morto-risorto e del suo Spirito”⁴⁸, dovremo riconoscere che l’uso delle chiavi è un’umiliante sconfitta educativa: chiavi, et *alia huiusmodi* si usano per difendersi dai ladri! E che dire se questa poco edificante mentalità sarà il comportamento “normale” di quelle comunità che fanno professione pubblica ed esplicita davanti al popolo di Dio di essere comunità di fede-speranza-carità, radunata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo?⁴⁹.

Tutto dev’essere posseduto da tutti: perfino i soldi? È inutile dirlo, tanto è evidente! Si vede chiaramente che non possediamo come dovremmo, cioè più con il cuore che con la mente, i due Grandi Sommari di Luca, che ci vanno ispirando e di cui le nostre considerazioni non sono che balbettamenti infantili e inefficaci. Andiamoceli a studiare-meditare-pregare-contemplare, finché non ce ne siamo fatti una mentalità⁵⁰. La dialettica della vita comunitaria è «il» rullo compressore dell’egoismo.

c) Tutto dev’essere saputo da tutti

33. In comunità più tutto sarà saputo da tutti e meglio sarà.

I figli devono avere una persuasione “indisturbata”, che il padre non avrà con essi nessun “segreto”, che metterà in opera tutti i possibili dispositivi psicologici, che possono rendere più melodiosa e gradita la divina sinfonia della fraternità.

⁴⁸ Cf. At 14, 3.

⁴⁹ Cf. *Lumen gentium* 4b; 8a.

⁵⁰ Cf. At 2, 42-47; 4, 32-35.

Pertanto, se parroco, se vescovo, se padre-madre, se professore, se datore di lavoro, il figlio deve essere serenamente convinto che avrà dal padre tutte le informazioni e le notizie che, psicologicamente, gli possono far piacere. Tutto come Cristo con gli apostoli all'ultima cena: «Non vi tratto da servi ma da amici, perché tutto quello che il Padre mio mi ha detto di dirvi, ve l'ho detto»⁵¹; perciò non ha taciuto con essi che avrebbero dovuto esser perseguitati e patire⁵². Dobbiamo imitare lo scambio-comunione-condivisione-trinitari: non sarà mai che basti.

Sarà bene anche ricordare che l'arma del silenzio, del sottinteso, del parlare in mistero, della poca chiarezza, della reticenza denuncia, normalmente, un educatore gracile e pauroso, che dimostra magari buona volontà, ma scarsa luce sulla vera natura dell'educazione, dove si esige ambiente "da focolare domestico", dove saper dire la verità non fa mai male. E non è neppure impossibile che la strategia del silenzio degeneri in politica e diplomazia: e, allora, sarebbe un guaio educativo, perché un silenzio e sottinteso nel padre provocherebbe automaticamente un altro silenzio e riserbo nel figlio e, allora, la *koinonìa* e la fraternità non avrebbero più nessun significato⁵³.

⁵¹ Cf. Gv 15, 12-17.

⁵² Cf. Gv 16, 20-23; 15, 18-25; Mt 10, 16-32.

⁵³ È suggestivo e sorprendente quanto dice il Polanco del noviziato di Rovala, vivente Ignazio: «... i novizi manifestavano il loro temperamento e si lasciavano conoscere bene..., perché in quel tempo a Roma, al tempo di Ignazio, vivevano in un clima di più grande libertà: voglio dire senza tante leggi e prescrizioni esterne, con le quali uno può nascondere il suo temperamento...» (*Memoriale*, G. Da Camara, 257). Teresa d'Avila confessa: «Le dirò che ora non governo più come prima. Non so se ciò mi capiti

d) Tutto dev'essere tenuto in ordine da tutti

Il valore qui raccomandato è il cosiddetto senso o gusto della casa o focolare domestico. La casa è tutta di tutti, perciò dev'essere tenuta in ordine da tutti. All'interno di questa dialettica i "turni", i "non sta a me", i "a chi tocca?" e simili, sono espressioni che stonano in una comunità dove ci si educa alla dialettica contraria: quella dell'amore gratuito-disinteressato-oblativo.

Così, in una famiglia cristiana, sarebbe come minimo molto strano e inammissibile se lo sposo e i figli non sentissero, come per istinto, il bisogno di aiutare a riordinare, a pulire, a rifare i letti. La casa non è forse "la Chiesa domestica"? O lo è solo per modo di dire!? Perché dovremmo accarezzarci le orecchie scrivendo delle belle frasi, cui non corrisponde nulla in pratica? La dialettica della vita comunitaria è «il» rullo compressore dell'egoismo.

Concludendo

34. ... un argomento così ricco e arricchente, mi pare che si possa chiudere, meglio, con qualche riflessione.

a) La prima vuol essere un'osservazione "complessiva" e "di confronto" tra le due impostazioni educative, le quali hanno i loro limiti e inconvenienti: si tratta di elencarli con lealtà e di soppesarli secondo le celebri regole ignaziane del discernimento o elezione.

La prima impostazione si presenta più sicura, più effi-

perché non ho motivi per agire diversamente o se, piuttosto, perché ho capito che, con questo metodo, si ottiene molto di più».

ciente, più rapida: salva più sicuramente il valore biblico dell'abnegazione, è più ordinata, più disciplinata; però è meno teologica, meno biblica, più volontarista e antropocentrica, più statica: può favorire più facilmente il fariseismo-formalismo-ipocrisia.

La seconda è più compiutamente biblica, più teologica, più teocentrica, dà più spazio allo Spirito, è più arricchente e creativa, stimola meglio la collaborazione-educazione della persona e la sincerità: l'ascolto dell'altro esige anche la pratica dell'abnegazione, che diventa meno personale e più comunitaria. Però è più lenta, più difficoltosa, facilita di più l'abuso della libertà e scatena più facilmente l'orgoglio e l'indipendenza, la problematica e la discussione, che possono inflazionarsi e finire nell'inconcludenza.

b) In educazione è consigliabile la creatività e il coraggio: ma non il rischio e l'estro. Adotterei l'assioma: progresso senza avventure. Perciò sceglierei decisamente la seconda impostazione come più conforme al modello che Cristo ci ha mostrato sul monte e più conforme all'indirizzo conciliare per togliere ogni perplessità: al Concilio, abbiamo detto, va dato un assenso "di fede". Quindi sì alla seconda impostazione: però senza perdere mai di vista la prima.

c) L'impostazione educativa conciliare che si contraddistingue per la composizione delle antinomie della vita cristiana e per un genere letterario evidentemente mistico e contemplativo⁵⁴, ci costringe a fare un'ultima e fondamentale

⁵⁴ Chi desidera una documentazione abbastanza completa, la può trovare in DAGNINO A., *Il cantico dell'amore*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 60, e in *Problematica educativa conciliare*, Queriniana, Brescia.

osservazione. Il processo educativo, non lo ricorderemo mai abbastanza, incomincia ed è proporzionale alla sensazione di piacere che educatore-educando riescono a creare sul loro messaggio ⁵⁵. Pertanto se lo "stato di esinanizione", di cui abbiamo detto, non diventa un "centro di interesse", il mistero di fede dell'ubbidienza non diventerà mai un "valore-ideale": per conseguenza anche il raduno comunitario sarà "impossibile" che possa avvenire in gioia e gaudio e perciò le formule rimarranno scritte solo sulla carta provocando alcunché di amaro e disgustoso.

L'educazione è un fatto di fede "viva", di speranza "forte", di carità "ardente": avviene solo a livelli mistico-contemplativi.

Più che mai oggi non dobbiamo dimenticare che non c'è nessun profitto, dove non c'è nessun piacere ⁵⁶.

⁵⁵ Cf. n. 1.

⁵⁶ PAOLO VI lo dice molto bene in un suo classico discorso sulla vera natura della libertà: il Concilio «... tende a temperare l'ingerenza della legge esteriore e ad accrescere quella della legge interiore, della responsabilità personale, della riflessione... Genera un lecito pluralismo di costumi in ciò che hanno di contingente... Avremo nella vita della Chiesa un periodo di maggiore libertà, di minori obbligazioni legali... Sarà ridotta la disciplina formale, abolita ogni arbitraria intolleranza, ogni assolutismo; sarà semplificata la legge positiva, temperato l'esercizio dell'autorità.... Dobbiamo perciò educarci all'uso schietto e magnanimo della libertà, sottratto al dominio delle passioni...» (9/7/1969): non è chi non veda quanto sapienti, profonde, rischiose, coraggiose siano queste parole.

4. DIRITTO-DOVERE “GRAVE” ALLA FRATERNITÀ

35. Ogni fratello, a qualsiasi comunità appartenga, ha il dovere “grave” di regalare la sua fraternità ai suoi fratelli: e ha il diritto “grave” di riceverla da essi. La parola che può avere importanza è l’aggettivo “grave”. Il motivo deriva dalla considerazione che la materna provvidenza del Creatore ritiene che non è bene che l’uomo sia solo ¹, che la risposta di Caino: — Sono io, forse, il custode di mio fratello?, sia crudele e da rifiutarsi ²; ritiene che la fraternità sia “il” precetto di Gesù ³, che chi appartiene al corpo della comunità cristiana è membro l’uno dell’altro ⁴ e chi non ama il suo fratello rimane nella morte ⁵.

Per conseguenza, se lasciamo il nostro fratello solo, specialmente se si trova in qualche difficoltà, può cadere in tentazione e soccombere: e la responsabilità sarebbe anche nostra.

Appartenere a una fraternità parrocchiale, o a un’altra, è un fatto accidentale di poco valore. Lo spirito di corpo (cam-

¹ Cf. Gn 2, 18.

² Cf. Gn 4, 9.

³ Cf. Gv 13, 15; 15, 12-17; 1 Gv 4, 7-21.

⁴ Cf. 1 Cor 12, 12-17.

⁵ Cf. 1 Gv 2, 9-11; 3, 10-13; 4, 20-21.

panilismo) è buona e lecita cosa, a condizione che sia “dosato”: quel tanto che basta.

□ Però, quando la provvidenza che, normalmente, si serve di fatti e di persone, storicamente e di fatto, ci porta a scegliere “questa” parrocchia, essa da fatto “accidentale” diventa “essenziale”, perché, in concreto, diventa la “mia” comunità, che io devo amare con amore cristiano “sponsale”, cioè totalizzante.

Uso questi termini, perché mi paiono particolarmente chiari. Ogni membro della propria comunità deve avere la persuasione “indisturbata” che con nessun altro, di altre comunità, prega-programma-discute-si diverte-lavora-fraternizza più volentieri che con la sua. Un matrimonio si dice riuscito quando gli sposi si “regalano”, si “prevengono”: quando lo sposo torna dal lavoro è la sposa che lo previene e si interessa a lui. Ugualmente la comunità sarà vivibile nella ragione in cui ogni fratello le si dona e la serve in modo gratuito-disinteressato. Mai si possono rivendicare diritti o, peggio, colpevolizzare la comunità. Brutto vezzo quello di dare la colpa agli altri dei propri egoismi.

Nei raduni comunitari i fratelli devono esortarsi al mutuo servizio fino a fustigare anche severamente, i vari “io-mio”, che contristano e mortificano lo Spirito Santo ⁶. Ma, fuori da questa possibilità, per i fratelli scatta la legge implacabile dell’esercizio o dialettica dell’amore gratuito: ogni fratello deve considerarsi “regalato” al fratello.

□ Può sembrare una concezione di comunità chiusa o riduttiva: eppure mi pare che la sponsalità dell’amore che

⁶ Cf. Ef 4, 30; 1 Ts 5, 19.

mi lega alla mia comunità abbia un fondamento obiettivo: nella "mia" parrocchia ho il "mio" padre, che mi ha generato nel battesimo-cresima, che mi nutre con la Parola e con i sacramenti della fede; ho i compagni di scuola-chiesa-servizio militare; ho le domeniche-eucaristie-feste parrocchiali e paesane; nella mia parrocchia mi sono sposato; ho partecipato alle feste delle prime comunioni-cresime; ci sono vocazioni di suore-preti-missionari; in parrocchia sono capitati fatti gioiosi e dolorosi, che solo quelli che appartengono alla comunità conoscono bene; in parrocchia ci sono tante attività caritative e sociali che affratellano.

Se è vero che la domenica è "... la festa primordiale... fondamento e nucleo di tutto l'anno liturgico..."⁷, sarà anche vero che la comunità parrocchiale dovrà essere ritenuta come "la" primordiale, il fondamento e il centro di riferimento creato dall'assemblea che si raduna attorno all'eucaristia "fonte e apice di tutta la vita cristiana"⁸. Perciò nessun'altra comunità ha il diritto di "interferire", ma tutte hanno il dovere di "convergere" su di essa, che è "la" comunità.

Credo che sia il caso di ricordare l'etimologia greca di "parrocchia" per il suo profondo significato: "parrocchiani" si dicono coloro che "convivono uno vicino all'altro, ma in terra straniera" (*parà-oichéo*). E uno dei saluti classici delle prime comunità era: — la comunità che convive in esilio, a Filippi, saluta la comunità che convive in esilio a Efeso.

⁷ *Sacrosanctum Concilium* 106.

⁸ *Lumen gentium* 10 a; *Sacrosanctum Concilium* 10 a.

Il parroco è lo sposo e il direttore d'orchestra di questa divina sinfonia trinitaria⁹.

Amabile e carica di poesia è l'immagine così cara al Papa Giovanni: la parrocchia è come la fontana del paese: tutti spontaneamente e gioiosamente ci attingono.

Mi pare che questi legami siano reali e profondi, e che non siano uguali a quelli che ho e devo avere con le altre comunità parrocchiali: secondo me il senso di appartenenza alla propria comunità è un grande valore. Pertanto arrivo a dichiarare: i fratelli delle altre comunità parrocchiali li "devo" amare con amore cristiano (gratuito-disinteressato-oblativo), però "amicale": mentre quelli della "mia" li amerò con amore cristiano, però "sponsale"¹⁰.

Non intendo, né posso, difendere una comunità poco aperta, cioè egoista: pertanto non posso né devo accettare posizioni di chiusura. Detto questo mi sento di difendere piuttosto energicamente il senso di appartenenza alla propria comunità.

□ Quel fratello che, a suo dire, prega "meglio" in un'altra comunità non lo vedo bene, lo confesso, e per un certo numero di motivi:

a) è chiaro che cento altri fratelli, per cento altri motivi, se volessero, abbandonerebbero la comunità per pregare meglio altrove.

b) Come si suol dire, la minestra mangiata fuori casa ci

⁹ Cf. 2 Cor 11, 2.

¹⁰ Mi verrebbe di citare "accomodata" la sentenza di X. De Maistre: "Qui touche la communauté en meurt": criticare e colpevolizzare sistematicamente la comunità, è rischioso.

pare sempre migliore: fuori casa si fa sempre una più facile fortuna.

c) La mia comunità è la mia sposa: la sposa non si può mai lasciare per nessun motivo. Anzi, la mia mamma, se il mio papà si ubriaca, si ammala, va in prigione, lo abbandona oppure, ispirata dallo Spirito, dice: — Se non amo il mio sposo quando è nel bisogno, quand'è che gli dimostro che gli voglio davvero bene?

La dialettica è uguale: la comunità non si lascia in nessun caso. Anzi, se è peccatrice, com'è normale che sia, la si "deve" amare di più.

d) La comunità si ama, senza perché: il nostro amore deve modellarsi su quello di Cristo. È uno sbaglio amare la comunità, "perché" è buona: eh, no! bisogna amare i fratelli indipendentemente e prescindendo dalla loro bontà: Cristo ci ha amati «così come siamo».

Devo anzi aggiungere, nessuno si scandalizzi, che mi sento di essere un difensore della comunità "peccatrice": cioè vedo bene che la comunità ecclesiale sia una *casta moeratrix et sempre purificanda*¹¹, sempre in cammino e mai arrivata. Guai a quella comunità che non ottenesse dallo Spirito la grazia di confessarsi gaudiosamente peccatrice: non potrebbe neppure ottenere la grazia della salvezza, cioè di fare la preghiera del Pubblicano¹².

e) Finalmente voglio citare un documento scritto per le comunità religiose, ma che mi pare debba valere per "qualsiasi" comunità: dice il documento: «Ogni comunità... ha la sua coerenza interna, che riceve dal suo fine..., dal suo spi-

¹¹ Cf. *Lumen gentium* 8c; 9e; 15; *Unitatis redintegratio* 6a; 4g; *Gaudium et spes* 43g.

¹² Cf. Lc 18, 9-13; Gv 9, 41.

rito..., dalle sue tradizioni... Tutto ciò costituisce l'identità e l'unità della comunità stessa... È un dono dello Spirito che non può sopportare interferenze, né mescolanze. Il membro di una comunità non può dipendere, nello stesso tempo, da un responsabile esterno alla comunità stessa alla quale appartiene... si tratta dell'unità della comunità e della sua vita... Perciò bisogna eliminare ogni fenomeno di pluriappartenenza sul piano della vita spirituale... e dell'apostolato...»¹³.

36. Concludendo non esiterei a presentare il diritto-dovere della fraternità come un valore "sacramentale": mi piace pensare a un episodio riferito da *Atti*, quando i cristiani di Roma venuti a sapere che stava per arrivare Paolo, gli vanno incontro al Foro Appio e alle Tre Taverne. Ebbene Paolo al vedere questi suoi fratelli che gli fanno questa improvvisata, "rese grazie a Dio e si fece coraggio"¹⁴ quasi che questo gesto sia l'amministrazione di un sacramento, di cui ringraziare Dio e con il quale Paolo, il leone di Giuda, l'apostolo dei sedicimila chilometri e delle infinite tribolazioni e peripezie¹⁵, abbia bisogno per incoraggiarsi.

L'aiuto che il fratello regala al suo fratello è, per così dire, un sacramento.

Perciò affermo volentieri che il responsabile della divina sinfonia della fraternità, in nulla deve mettere più diligenza e più arte, che nel porre in opera tutti quei dispositivi psicologici che meglio favoriranno l'armonia, la gioia, la libertà

¹³ *Potissimum institutioni* (1990), 93.

¹⁴ At 28, 15.

¹⁵ Cf. 2 Cor 11, 21-29.

della gaudiosa convivenza cristiana ¹⁶. Per stimolarsi, il padre ricorderà che ci sono cento modi di dirigere una sinfonia, però ce n'è uno solo che è il migliore di tutti. Pertanto le notti insonni le deve passare a pensare quale potrebbe essere "la" toccata migliore o quale tasto gli resti ancora da toccare. Infatti si tratta del *praeceptum Domini, quod, si fiat, sufficit*; cioè la vittoria educativa è assicurata.

Ripeto: la fraternità è un problema talmente importante che deve essere, decisamente, "la" scelta prioritaria.

Mi piace di concludere l'argomento citando una classica pagina conciliare: «La vita in comune, sull'esempio della Chiesa primitiva in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuore solo e di un'anima sola (cfr. At. 4, 32), nutrita per mezzo degli insegnamenti del Vangelo, della Sacra Liturgia e soprattutto dell'Eucarestia, perseveri nella orazione e nella stessa unità di spirito (cf. At 2, 42). Come membri di Cristo, in fraterna comunanza di vita, si prevengano gli uni agli altri nel rispetto scambievole (cf. Rm 12, 10), portando i pesi gli uni degli altri (cf. Gal 6, 2). Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rm, 5, 5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della Sua presenza (cf. Mt 18, 20). La carità è poi il compimento della

¹⁶ È noto al riguardo della comunità il pensiero del Lavigérie, apostolo e Fondatore dei Padri Bianchi: dice: «Noi siamo membri di una famiglia che ci tiene alla vita comunitaria in modo talmente essenziale, che piuttosto che riunziarci, preferirebbe disintegrarsi... Il superiore dev'essere l'anima della vita comunitaria, perciò si sforzerà di farne la chiave di volta del suo governo... La fraternità è alla base della vita comunitaria... Assolutamente mai, in nessun caso e per nessun pretesto, i missionari potranno essere meno di tre... Si rinunzi piuttosto all'esistenza di tutta la famiglia...».

legge (cf. Rm 13, 10) e vincolo di perfezione (cfr. Col 3, 14), e per mezzo di essa noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita (cf. Gv 3, 14). Anzi l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo (cf. Gv 13, 35; 17, 21), e da essa promana grande energia per l'apostolato»¹⁷.

NOTA: LA VITA COMUNITARIA NEL PRESBITERIO DIOCESANO

37. È una constatazione storica che il Presbiterio diocesano non è stato educato a una mentalità comunitaria o è stato educato a una mentalità scarsamente comunitaria: tale lacuna risulta particolarmente dolorosa se riflettiamo che il Concilio riconosce esplicitamente nel parroco "il creatore e reggitore" della comunità¹⁸.

Ci si rende perfettamente conto di toccare un problema di difficile soluzione: un'impresa realisticamente immane. Si tratterebbe infatti di modificare l'impianto stesso della formazione incominciando dal seminario. Dalla teologia in poi, bisognerebbe che avvenisse un distacco più radicalizzato, affettivo ed effettivo, dalla famiglia: la comunità "apostolica" del seminario dovrebbe diventare un centro di interesse "totalizzante" simile e sostitutivo del focolare domestico naturale. L'episodio biblico che illumina bene questo momento "critico" della formazione all'apostolato è proprio la risposta data da Cristo a Maria e Giuseppe: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo essere presente là dove

¹⁷ *Perfectae Caritatis* 15.

¹⁸ Cf. *Presbyterorum Ordinis* 2-7

si trattano gli interessi del Padre mio?»¹⁹. E, come capita e sempre capiterà nella storia della Chiesa, puntualmente Maria e Giuseppe “non capirono” la risposta di Cristo²⁰. Anche tale spostamento affettivo-effettivo non dovrebbe destare tanta meraviglia, perché è molto simile a ciò che avviene, normalmente, in un fidanzamento, quando i due incominciano, affettivamente-effettivamente, a stare volentieri fuori casa.

Ma ritengo fondamentale non impostare questo possibile problema in chiave di possibilità-impossibilità, facilità-difficoltà: come abbiamo detto lungamente altrove l'impostazione educativa esatta è solo quella “carismatica-di fede”: del resto, se ripensiamo all'episodio che abbiamo appena citato, ricorderemo che Maria e Giuseppe “non capirono...”. Pertanto è più che normale che anche i genitori dei seminaristi, e i formatori stessi, si mettano soprappensiero e siano tentati di abbandonare l'impresa. Nessuna meraviglia: sono infatti posizioni che fanno “sbi-gottire” la natura umana; è il caso di citare gli oracoli: «Per gli uomini, questo è impossibile: ma non per Dio! C'è forse qualcosa d'impossibile per Dio?»²¹. Del resto ci tengo a sottolineare che tale impostazione, fortemente comunitaria, è raccomandata e desiderata vivamente dal Concilio al già citato 5 dell'*Optatam totius*: ma che dico? è prevista dalla classica pericope di Marco, di cui sopra ho dato parzialmente commento²².

¹⁹ Lc 2, 49-51.

²⁰ Lc 2, 50.

²¹ Cf. Mc 10, 24-27.

²² Cf. n. 6.

38. Logica vuole che anche l'esercizio dell'apostolato presbiterale si strutturi in "comunità apostoliche". Dato che la vita comunitaria, come abbiamo detto altrove²³; è una componente "essenziale" della formazione cristiana "generica", com'è possibile che non debba essere comunitaria quella di colui che è "il" creatore e "il" direttore della divina sinfonia della comunità!²⁴.

La battaglia educativa cristiana sarebbe vinta a condizione che la comunità apostolica parrocchiale destasse nel popolo di Dio quello stupore-ammirazione-gioia, di cui la comunità cristiana descritta da Luca in *Atti*²⁵. Del resto l'esercizio della fraternità è il primo e più decisivo apostolato: *Praeceptum Domini est: et, si hoc fiat, sufficit*, andava ripetendo instancabilmente Giovanni. Pregare-lavorare-programmare-prendere i pasti "insieme", è "il" grande e strepitoso miracolo dello Spirito sulla debolezza umana: è "la" suprema vittoria sugli istinti degli egoismi²⁶.

Nel presbiterio ci sono momenti di fraternità, che risolvono, in parte, la conclamata solitudine del presbitero: ma la tesi sulla comunità apostolica, di cui andiamo dicendo, è altra cosa. A mio sapere, dall'*Haerent animo* (1908) in poi, abbiamo letto molti documenti sul sacerdozio: ma in nessuno trovo "trattata" la comunità: trat-

²³ Cf. nn. 7-15.

²⁴ Al riguardo mi accontento di indicare un importante e documentato articolo dove si difende la tesi dell'importanza fondamentale della «comunità apostolica»: cf. MARZOTTO D., *Il celibato nel NT*, Scuola Cattolica, 1982, pp. 333-370.

²⁵ Cf. At 2, 42-48

²⁶ Cf. Gv 17, 20-23.

tata, intendo, in profondità e lungamente come si potrebbe e dovrebbe, con i Sinottici, Atti, Paolo-Giovanni alla mano ²⁷. Così mi sarei aspettato che il *Pastores dabo vobis* (1992) avesse, finalmente, steso un “trattatello” sulla vita comunitaria: e sarebbe stato davvero l’unico argomento del tutto “vergine” e “originale”: argomento, del resto, molto atteso e discusso anche dai presbiteri, i quali, però, hanno bisogno di essere validamente aiutati “dall’alto” e in modo più “solenne” ed esemplare.

Si deve, forse, concludere che l’episcopato non “sente” il problema? Che i vescovi hanno bisogno di “convertirsi” al gran bene di fede che è la fraternità apostolica? Il termine “conversione” mi pare quello giusto nel senso che implica che il vescovo sia “molto” convinto; implica una certa “cottura” e “un sentire-toccare-gustare”: nell’episcopato avremmo, come effetto, non una volontà che “vorrebbe”, ma che “vuole” in modo totale e pieno: o così o alla comunità apostolica non si arriverà mai.

39. Né possiamo dimenticarci di un’altra componente “normale” della comunità apostolica: voglio dire la Donna: la quale “regala” la sua assistenza e il suo servizio esattamente come le “... alcune donne...”, di cui Luca fa i nomi, e quelle “... molte altre, che assistevano gli apostoli con i loro beni...” ²⁸; che “... seguivano e servivano Gesù (e la comunità apostolica), quando era ancora in Galilea e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme” ²⁹.

Scopriamo che la donna è una componente normale della

²⁷ Cf. la Nota 24.

²⁸ Cf. Lc 8, 2.

²⁹ Cf. Mc 15, 40-41.

normale comunità apostolica: scoperta che non si può non ritenere suggestiva, se riflettiamo che, nella cultura giudaica, la donna non era presa in considerazione ³⁰.

Mi permetto di meravigliarmi, sia detto incidentalmente, che passi così limpidi e significativi, insieme con le due scene "essenziali" (risurrezione-pentecoste), dove la donna fa "da protagonista" ed è l'apostolo "primo" della risurrezione, non siano citati, quando si scrive e si discute del *proprium* della donna in seno al popolo di Dio ³¹.

Come ai primi tempi della Chiesa e come ai tempi di Paolo ³² anche adesso non è ipotizzabile che lo Spirito non ispiri donne che prestino i loro servizi in amore gratuito-disinteressato-oblativo e non partecipino, secondo la loro

³⁰ Rabbì Eliezer diceva: «Meglio bruciare tutta la Scrittura, piuttosto che darla in mano a una donna».

³¹ Questo è "il" vero problema: quale sia la vocazione della donna e quale quella dell'uomo secondo il pensiero del Creatore: a ben riflettere, il sacerdozio alla donna non è che uno pseudoproblema.

³² In *Atti* e nell'Epistolario paolino ci incontriamo con moltissime donne: Febe, che Paolo chiama: «... nostra sorella, diaconessa, ricevetela come si conviene ai credenti e assistetela in qualunque cosa... infatti ha protetto molti e anche me stesso...» (Rm 16, 1-2); Prisca «... collaboratrice ... per salvarmi... ha rischiato la testa...» (Rm 16, 3-5); Maria, Giunia «... carissime... che hanno lavorato per il Signore» (Rm 16, 6-7); Trifena, Trifosa, Perside «... carissima...» (Rm 16, 12), la madre di Rufo, «... che è anche mia...» (Rm 16, 13); Giulia, Lidia, che "costrinse" Paolo ad accettare la sua ospitalità (At 16, 14-15); Damaris, Eunice, Loide, mamma e nonna di Timoteo (2 Tim 1, 5); Evodia e Sintiche «... che hanno combattuto per il vangelo insieme con me...» (Fil 4, 2-3); Cloe e Stefana che «... hanno dedicato se stesse al servizio dei fedeli...» (1 Cor 16, 16-17. 19; 1, 11); Ninfa, che ospita la comunità in casa sua (Cf. Col 4, 15); Claudia. Può essere anche interessante osservare che nessuna di queste donne tradì la fede, come fecero invece alcuni uomini: Dema, Ermogene, Imeneo, Alessandro.

“propria” vocazione, all’avventura della comunità apostolica.

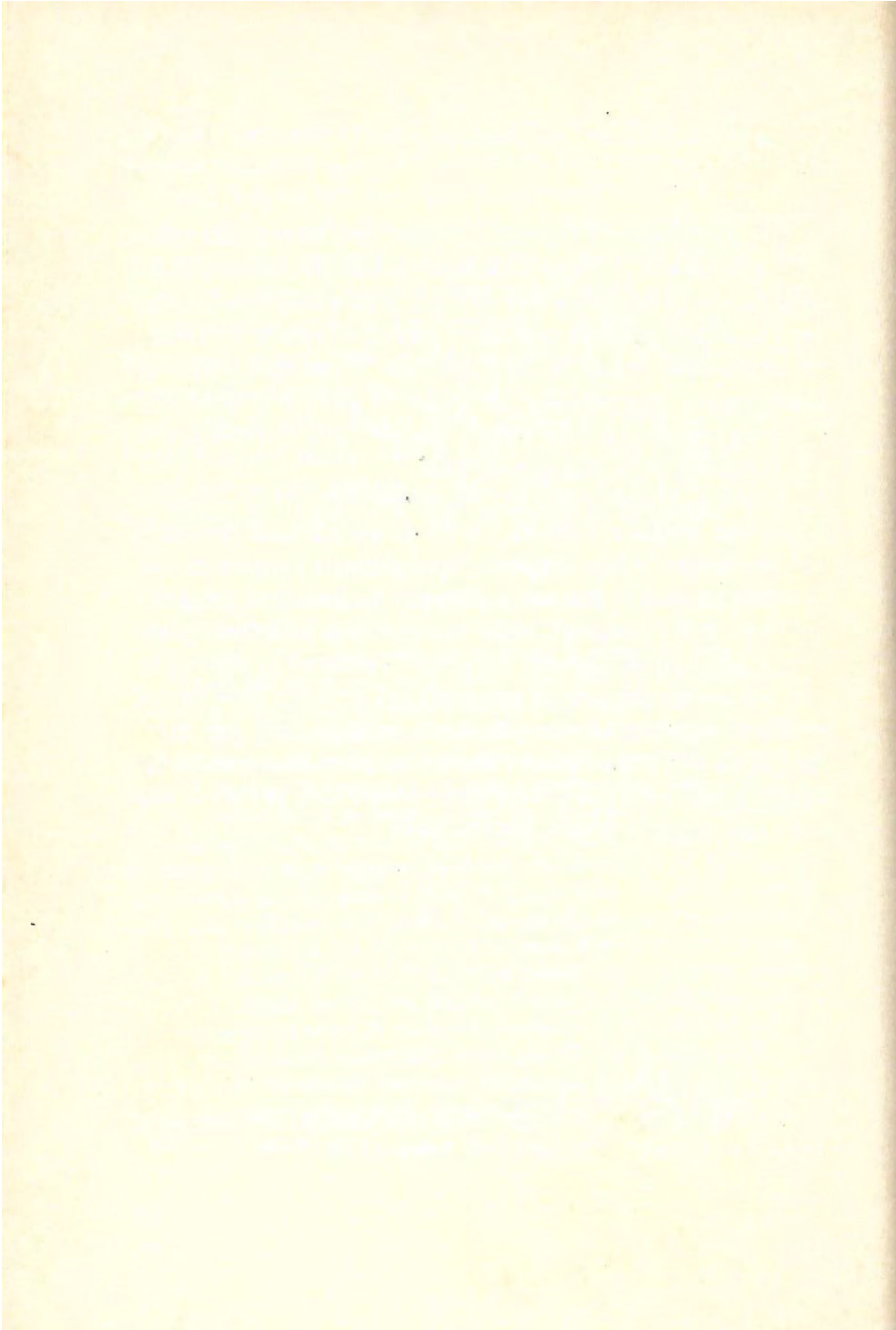
40. Per motivi di ragione e di fede, non ho nessuna difficoltà a difendere la legge ecclesiastica del celibato, come del resto faccio oralmente e per iscritto; però a una condizione: che i sacerdoti possano realmente godere ed essere confortati dal *centuplum etiam in tempore hoc*³³: centuplo, che, se ascoltiamo i commentatori, è anche la gioia e il conforto, l’incoraggiamento e il benessere psicofisico e spirituale, che è la fraternità nella vita comunitaria.

Non è ipotizzabile che una buona percentuale di sacerdoti faccia vita isolata e solitaria. La *Perfectae caritatis* denuncia a chiare lettere: «Tutti sappiano, specialmente i superiori, che la consacrazione si potrà custodire più facilmente e più sicuramente, se i consacrati, nella vita comune, sapranno praticare il vero amore fraterno tra loro»³⁴. Ebbene io penso che uno dei doveri più gravi e prioritari del vescovo deve essere quello di regalare ai suoi più stretti collaboratori, per mandato di Cristo, il *centuplum etiam in tempore hoc*: gesto della tenerezza del cuore di Cristo verso coloro che, per amor suo e del suo vangelo, hanno lasciato tutto³⁵.

³³ Cf. Mc 10, 30.

³⁴ *Perfectae caritatis* 12b.

³⁵ Cf. Mc 10, 28-30; cf. quanto è detto sulla «teologia del centuplo» in DAGNINO A., *Il cantico della fede*, EMI, Bologna 1991, 30-34.



5. RAPPORTO COMUNITÀ-EUCARISTIA

41. E siamo arrivati a un'altra riflessione fondamentale: quella che medita sul rapporto che la comunità ha con l'eucaristia: è la più tremenda e più bella, la più difficile e più carica di responsabilità. La chiamo tremenda, perché la «sento» così: nel senso che l'eucaristia è davvero il centro, l'apice, il motore propulsore, la causa esemplare e formale, il perno vero e proprio e definitivo, il punto di partenza e di arrivo di ogni educazione, che voglia essere comunitaria. Perciò dell'eucaristia non è difficile, ma impossibile parlare come si dovrebbe: al punto che la definirei: un sacramento "a rischio"; e pregherei: Spirito Santo, toglimi la pace circa la mia frequentazione dell'eucaristia.

Del resto, Paolo non ci dice: Faccia molta attenzione il cristiano prima di mangiare questo pane e prima di accostarsi a questo calice, perché corre il pericolo di mangiarsi e bersi la sua condanna! Guai a colui che non sa "riconoscere" che quel pane e quel vino, sono il Corpo e il Sangue di Cristo! ¹ che sono «vero» cibo, «vera» bevanda ²; che sono «comunione» col pane spezzato e col calice benedetto ³.

¹ Cf. 1 Cor 11, 26-29.

² Cf. Gv 6, 55.

³ Cf. 1 Cor 10, 16-17.

42. Cominciamo dunque a ragionare o, per dir meglio, a tentare di divertirci con quel grappolo e con quella spiga, che, per dirla con il Concilio, «mirabilmente simboleggiano ed efficacemente attuano» il mistero eucaristico ⁴.

Quel chicco e quell'acino sono "fatti per" appartenere alla spiga e al grappolo. È vero che hanno una "loro" personalità: però è ugualmente vero che "di loro natura" sono fatti "per" e di "connaturale" tendenza "a".

Questo raziocinare opprime per la sua chiarezza e semplicità, incanta per la sua altezza e sublimità. L'"io-mio", di cui abbiamo già detto, pronunziati con mentalità di possesso, rimangono, per così dire, lavorati ai fianchi e presi di mira dalla implacabile dialettica del chicco-spiga e acino-grappolo dell'eucaristia, che si presenta come una strettoia: quel chicco-acino può essere una minaccia-attentato alla comunità. L'eucaristia per la sacramentale presenza "carismatica" dell'Umanità di Cristo "più" efficacemente "deve" attuare nel chicco-acino una "progressiva" disponibilità all'inserimento del membro nella sua comunità.

La grande pagina eucaristica di Paolo è tutta ricamata da una martellante terminologia che si riferisce al pasto conviviale e cioè al "convenire insieme", al "mangiare la cena del Signore", al "bere il calice del Signore", al "radunarsi per la cena del Signore", al "riconoscere il corpo del Signore". Per Paolo non ci può essere convivialità con il corpo e con il sangue di Cristo, se non c'è convivialità con il fratello, dato che il fratello, appunto, è "il corpo di Cristo" ⁵. Più che mai vanno citate e meditate le parole di Paolo: «Tutti noi per

⁴ Cf. *Lumen gentium* 7b; 11a.

⁵ Cf. 1 Cor 11, 17-34; 12, 27. È importante qui ricordare che non esistono due pasti: uno che nutre il corpo e uno che nutre l'anima in opposi-

appartenere a un solo corpo siamo stati battezzati in un solo Spirito e in un solo Spirito siamo stati abbeverati, sia Giudei che Greci, sia schiavi che liberi» ⁶.

Ci possiamo spiegare perché il Concilio parli ripetutamente dell'eucaristia come «fonte e apice di tutta la vita cristiana» ⁷ e perché affermi solennemente: «D'altra parte è impossibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra eucaristia, dalla quale quindi deve prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare spirito di comunità» ⁸.

zione tra loro: al contrario uno richiama l'altro al punto che il pasto che nutre il corpo è un'appendice "connaturale" di quello che nutre l'anima: dice Jeremias: «Cadrebbe in una grossa incomprendione chi volesse far credere che... per Gesù pane terreno e pane di vita siano opposti...; al contrario ogni comunione conviviale con Cristo ha un senso escatologicamente ricco... convito di salvezza, anticipazione del convito definitivo... Nell'ambito della "basilea" ogni realtà terrena viene santificata...» (*Teologia del N.T.*, Paideia, Brescia 1973, p.230). I pasti dunque, presi insieme, sono un momento di alta importanza eucaristica per l'orchestratore della sinfonia comunitaria: tutta la famiglia che s'è nutrita di uno stesso pane e ha bevuto allo stesso calice è un solo corpo in Cristo, che ai pasti deve essere, effettivamente, vissuto e, visibilmente, attuato. L'educatore deve considerare importanti i pasti, presi insieme, come l'eucaristia: quindi deve mettere in opera tutti quei dispositivi psicologici, che creano, al meglio, il senso della convivialità e dell'agape, voluta dal Signore, che tante volte ha rallegrato e santificato i pasti con la sua presenza. Il già citato Lavigérie dice: «Dal modo di governare la cucina dipende, in gran parte, la salute, il buon umore, la qualità della dedizione all'apostolato: la negligenza in questo settore, è più che mai da disapprovarsi...».

⁶ 1 Cor 12, 12-13.

⁷ Cf. *Lumen gentium* 11 a.

⁸ *Presbyterorum Ordinis* 6e.

43. Sicché l'eucaristia, in sintesi, si può dire: un mistero di "morte-vita". Il binomio annunzia una delle leggi più sacre e inviolabili, più limpide e fondamentali per la salvezza della persona e della società.

Non c'è mai una vita che non venga da una morte. Per "morte" intendo: sacrificio, tribolazione, prova, croce. Per "vita": successo, felicità, benessere personale e collettivo, grandezza. È una legge che non perdona e che si attua sempre e implacabilmente: in modo che là dove c'è più vita, ci dovrà essere più morte. Ricorderemo la celebre pagina di Platone, dove il filosofo greco, da grande mistico, descrive il suo "uomo giusto": lo contempla povero, lacero, senza casa e senza tetto: lo vuole calunniato, disprezzato, torturato, flagellato: e, dopo aver sopportato ogni male, lo vorrà crocifisso⁹.

Cristo, appunto, ha attuato come nessuno questa legge con la sua vita e l'ha insegnata con la sua parola, utilizzando due immagini splendide e profondamente umane: quella della madre, che partorisce soffrendo, ma che, poi, gode per la grande gioia di avere dato alla luce un altro uomo¹⁰; e quella del chicco, che deve marcire sottoterra, ma che, poi, gode per la grande gioia di aver fatto germogliare una bella spiga¹¹.

Cristo stravince tutti i più grandi sapienti, perché avendo amato i suoi, li amò fino alla fine¹² e desiderò ardentissimamente di lasciarsi "torchiare" con il batte-

⁹ Cf. PLATONE, *Convito*, 20; *Repubblica*, 7.

¹⁰ Cf. Gv 16, 20-23.

¹¹ Cf. Gv 12, 24.

¹² Cf. Gv 13, 1.

simo di sangue ¹³: si umiliò, si svuotò, annichilì se stesso facendosi ubbidiente fino alla morte e alla morte di croce ¹⁴.

La legge "morte-vita", che è il perno attorno a cui gira l'eucaristia, è talmente inviolabile che chi la trasgredisce, fatalmente si condanna a morte: con essa si toccano i fondamenti stessi della sussistenza della persona e della società.

Le sue applicazioni ai problemi della famiglia e della politica, del lavoro e della scuola, sono evidenti.

44. A ben riflettere, non possiamo non riconoscere che si tratta sì di una morte, ma "apparente", "superficiale": più profondamente e veramente si tratta di "vita": è una morte, ma che conduce alla vita. È cioè una morte, ma dell'egoismo e del nosismo ¹⁵ per scegliere la legge della vita, quella dell'amore gratuito-disinteressato-oblativo. L'eucaristia si inserisce precisamente in questa idea "fondante"; per questo si deve dire che essa contiene il bene di tutta la Chiesa, è fonte suprema di santificazione e di salvezza. Se quei chicci-acini che siamo noi, non acconsentono a lasciarsi morire "volentieri", diventano i responsabili ultimi degli elementi di morte che si introducono nelle persone e nella società, diventando gli attentatori della vita: l'egoismo è l'origine di tutti i mali. "Certo la pietà è un gran guadagno, dice Paolo, congiunta però al sapersi accontentare. Infatti non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci di questo. Al contrario coloro che

¹³ Cf. Lc 12, 49-50.

¹⁴ Cf. Fil 2, 5-11.

¹⁵ «Egoismo» si dice quello della «persona» (ego-io), «nosismo» quello della «comunità» (nos.-noi).

vogliono arricchire, cadono nella tentazione, nel laccio e in molte bramosie insensante e funeste che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione. L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali»¹⁶.

Di qui la responsabilità, non dico "esclusiva" ma "definitiva", di coloro su cui pesa la responsabilità dell'educazione: in particolare su coloro che sono i presidenti "nati" dell'eucaristia e perciò ne sono i depositari, i vindici, gli apostoli (vescovi-parroci-genitori): sono essi che hanno la vocazione di trasmettere la vita e, pertanto, non possono trasmetterla che "soffrendo" e "morendo"¹⁷, cioè facendosi "buon pane spezzato e buon vino versato" e «vivendo ciò che avviene sull'altare»¹⁸. Il rifiuto del dolore e del sacrificio è il rifiuto della vita: è la condanna alla sterilità e alla morte.

Forse ci siamo convinti un po' di più di quanto sia sapiente la preghiera da cui siano partiti: Spirito Santo, toglimi la pace circa la mia frequentazione dell'eucaristia.

¹⁶ 1 Tm 6, 6-10.

¹⁷ Generare secondo la carne e, tanto più secondo lo spirito, implica "morire": «Sempre infatti noi, che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù... Di modo che in noi opera la morte, in voi la vita» (Cf. 2 Cor 4, 7-13); «Ritengo infatti che Dio abbia messo noi... all'ultimo posto come condannati a morte...» (cf. 1 Cor 4, 8-13); «... per causa Tua (Cristo) siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello» (cf. Rm 8, 36).

¹⁸ Cf. *Presbyterorum Ordinis* 14b.

NOTA: LA COMUNITÀ NELL'IMPOSTAZIONE EDUCATIVA
DEL CONCILIO

45. Il valore della comunità nell'insegnamento conciliare è talmente insistito che se n'è potuto parlare come "dogma del Concilio". È noto che il Vaticano II non ha fatto altro che rendersi sensibile ai cosiddetti "segni dei tempi": cioè intuire e recepire i valori, le idee e le istanze che erano nell'atmosfera della società e del popolo di Dio, purificandole, armonizzandole, sublimandole. Una di queste è proprio la comunità: al punto che si può ritenere un motivo che "va e viene" continuamente nella sinfonia educativa conciliare. Perciò i luoghi paralleli sono molti e mi troverei in difficoltà se dovessi elencarli e armonizzarli tutti.

Citerò, prima di tutto, i passi che chiamerei "fondanti", perché contengono le due dichiarazioni "di principio": la prima "teorica" e la seconda "dinamica". Il primo passo lo troviamo ovviamente nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*: e il secondo in quella pastorale *Gaudium et spes*. Il primo canta: «In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia (cfr. At 10,235). Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse»¹⁹.

Il secondo principio, quello dinamico, canta: «Cristo ci rivela che "Dio è carità" (1 Gv 4, 8), e, insieme, ci insegna che la legge fondamentale dell'umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comanda-

¹⁹ *Lumen gentium* 9a.

mento della carità. Coloro pertanto che credono alla carità divina (cfr. 1 Gv 4, 16) sono da lui resi certi che è aperta a tutti gli uomini la strada della carità e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale umana, non sono vani»²⁰.

46. Da questi due principi derivano alcune logiche applicazioni all'educazione: ne faccio un elenco, come posso.

□ Secondo il Concilio, l'impostazione educativa deve ubbidire a una "mentalità comunitaria", come abbiamo già più volte affermato. Qui aggiungeremo che la logica vuole che la sottolineatura vada data alla virtù teologale della carità infusa dallo Spirito²¹. Per conseguenza la carità diventa "la" bella virtù: l'educazione diventa più "centrata" sulla Bibbia, sullo Spirito Santo, sulla comunità: l'accento si sposta dal Sesto al Primo comandamento.

□ La raccomandazione insistente riguarderà l'esercizio della carità, che si capillarizza, in concreto, nell'esercizio delle quattordici opere di misericordia, che sono i segni messianici²² e i sacramenti della presenza di Cristo nel prossimo, sui quali saremo giudicati²³. Perciò magnificamente il Concilio canta: «La santa chiesa, come fin dalle sue origini, unendo insieme l'agape con la cena eucaristica, si manifestava tutta unita nel vincolo della carità attorno a Cristo, così in ogni tempo, si riconosce da questo contrassegno della

²⁰ *Gaudium et spes* 38a.

²¹ Cf. Rm 5, 5.

²² Cf. Mt 11, 1-6.

²³ Cf. Mt 11, 1-6; 25, 31-46.

carità e, mentre gode delle iniziative altrui, rivendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile»²⁴.

Solo essa è "la" depositaria dell'eredità suprema che le ha lasciato il suo Fondatore e Maestro.

□ Un altro motivo dominante dovrà essere l'arte del dialogo, del rapporto, della convivenza, dell'ospitalità. Pertanto il battezzato deve esercitarsi a convivere «... in rapporti di amicizia e di fraternità... con gli altri uomini...»; deve diventare uno specialista "dell'arte del convivere, del cooperare fraternamente e dell'instaurare il dialogo...", della "... capacità di ascoltare gli altri e di aprire l'animo... ai vari aspetti dell'umana convivenza", dell'"arte di parlare agli altri in modo convincente" e di "... formare e perfezionare se stesso con gli altri mediante l'azione..."²⁵.

□ È ovvio, come abbiamo detto, che l'eucaristia, in questa impostazione, debba occupare il primissimo posto.

□ Informato da queste idee e portato da queste esaltanti prospettive, è ben comprensibile che il Concilio si lasci prendere e si sublimi in miraggi profetici e altamente mistici: come quando contempla tutta l'umanità redenta, raccolta in una sola famiglia-casa comune, che fa pensare all'utopia di Dante, il quale sognava tutta la famiglia umana governata da due imperatori: quello secondo la carne e quello secondo lo spirito. Eppure anche il Concilio pensa e desidera una "fraternità universale": ideale più del cielo che della terra, quando ciò che è mortale sarà assorbito dall'immortalità, ciò

²⁴ Cf. *Apostolicam actuositatem* 8c.

²⁵ Cf. *Presbyterorum Ordinis* 17a; *Apostolicam actuositatem* 29d-e; *Optatam totius* 19b; 11a; 21.

che è corruttibile dall'incorruzione e si avvererà la parola che è stata scritta: «la morte è stata inghiottita dalla vittoria»! Quando Dio sarà tutto in tutti e tutta l'umanità sarà raccolta in giuliva e festosa comunione con il Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo ²⁶.

²⁶ Cf. 1 Cor 15, 20-58; Ap 7, 1-17; 21-22; e i numeri conciliari *Gaudium et spes* 24; 39; 93.

6. SGUARDO RETROSPETTIVO

47. Abbiamo detto “qualcosa” sulla divina sinfonia della *koinonìa tou pneumatos*: il più e il meglio rimane tutto da dire. L'ultima osservazione, quella conclusiva, la titoleremo: Contempla, o cristiano, la trascendente grandezza della tua vocazione!

Un breve commento, parola per parola.

«Contempla...

Un conto è “vedere” e un altro conto è “guardare-contemplare”: chi sta salendo un monte, di tanto in tanto, si ferma a guardar giù per godersi i panorami con sguardi incantati: oppure chi ha visitato un gran capolavoro, dopo averlo osservato attentamente in dettaglio, alla fine si ferma a contemplarlo sinteticamente.

Anche noi abbiamo tentato di smontare, per così dire, le varie parti di cui si compone questo gran tesoro, che è la comunità cristiana: ora, che siamo arrivati in fondo alla fatica, diamo uno sguardo retrospettivo e sintetico: il quale, ovviamente, dovrebbe essere di natura “contemplativa-degustativa”: se non fosse così, avremmo soltanto perso tempo. Il Lettore, magari, dovrebbe portare la responsabilità

di avere riflettuto troppo poco sul messaggio: ma, dobbiamo dire la verità, la responsabilità più grave peserebbe sulle spalle di colui che avrebbe dovuto presentare la dottrina in modo da “farla amare-desiderare”: sì, perché, come siamo andati ripetendo, non c'è nessun profitto, dove non c'è nessun piacere.

... o cristiano...

Non dimentichiamo l'importanza di questo termine: abbiamo inteso parlare della comunità “cristiana” e non di quella domenicana o salesiana o ignaziana, che è una varietà solo accidentalmente diversa da quella che è “la” comunità, la quale resta “il” modello archetipo di “ogni” comunità che intende essere cristiana. Di qui la tesi importante: alla comunità sono chiamati “tutti” i battezzati, secondo modalità essenzialmente uguali e solo accidentalmente diverse.

... la trascendente grandezza della tua vocazione

Qui le parole mancano per davvero: per dirla con Dante, l'uomo, questo ideale lo può trasmettere e vivere in modo più o meno “straziato”: appunto,

«... similmente operando all'artista,
ch'ha l'abito dell'arte, e man che trema»¹.

Ma, per tentare di dirne qualcosa, ci chiediamo se è vero che l'egoismo o desiderio “disordinato”, nella sua triplice

¹ Cf. ALIGHIERI D., *Paradiso*, 13, 77-78.

direzione dell'avere, del godere e del potere, è "la" causa e "il" principio della rovina dell'individuo, della società (politica, famiglia, lavoro, scuola), della Chiesa (diocesi, parrocchia, comunità, movimenti).

Paolo direbbe: «Coloro che vogliono arricchire a ogni costo, vanno a finire vittime di tentazioni e desideri inutili, nocivi, diabolici, che sommergono l'uomo nella perdizione e nella morte. La radice, infatti, di ogni male è il desiderio disordinato...»².

Ora, chiediamoci: chi più del cristiano, che ha scelto, o meglio, che ha ricevuto grazia dallo Spirito di "stare con Cristo" (onde si dice "cristiano")³, che ha portato dal cielo in terra l'amore, chi "più e meglio" di lui potrà scatenare nel mondo la rivoluzione dell'amore gratuito-disinteressato-oblativo?

Cristo è "il" salvatore del mondo perché, comunicando il suo Spirito, ha "fatto capace" il cristiano di "regalarsi" ai Bisognosi, con la pratica dei quattordici sacramenti dell'amore.

Nella misura in cui il cristiano ha la grazia dallo Spirito Santo di lasciarsi intonare nell'anima la divina sinfonia dell'amore, nella medesima misura si supera e si sublima in una fioritura facile-frequente-gioiosa, di opere innumerevoli⁴, le quali, perché sbocciate sull'amore gratuito-disinteressato-oblativo, sono un divino boomerang di gioia, che supera ogni espressione⁵.

² 1 Tm 6, 6-10.

³ Cf. At 11, 26.

⁴ M'è capitato di fare un conteggio, ma incompleto e approssimativo, di opere di carità cristiana: ne ho contate 110.821 (centodiecimilaottocentoventuno), esistenti al 1992.

⁵ Cf. Fil 4, 7.

Ammira, o cristiano, la sua suprema grandezza! Sei tu, cioè lo Spirito di Cristo in te, l'anima e la salvezza del mondo: sei tu che avendo grazia di farti buon pane spezzato e buon vino versato, metti in circolo una *koinonìa tou pnèumatos* talmente gaudiosa, da far pensare a un anticipo e a una pregustazione della "giuliva riunione" dell'Aldilà ⁶.

⁶ Cf. *Lumen gentium* 51b.

CONCLUSIONE

48. Ricordiamo ciò che dice la Bibbia della Parola:

«Trabocca di sapienza come il Pison,
come il Tigri nella stagione dei frutti nuovi;
fa traboccare l'intelligenza come l'Eufrate
e come il Giordano nei giorni della mietitura;
espande la dottrina come il Nilo,
e come il Ghicon nei giorni della vendemmia.
Il primo non ne esaurisce la conoscenza,
né l'ultimo la può pienamente indagare.
Il suo pensiero, infatti, è più vasto del mare,
il suo consiglio più del grande abisso...
Ed ecco il mio canale è diventato un fiume,
il mio fiume è diventato un mare.
Farò splendere la mia dottrina come l'aurora;
la farò brillare molto lontano»¹.

Sicché la nostra più vera conclusione è questa: tutti i ragionamenti e gli sforzi per descrivere e spiegare il mistero della comunità non sono stati che tentativi pallidi e senza vita rispetto ai tre testi che contengono "eminentissimamente" il tutto: al punto che, dopo quanto abbiamo detto, rimane ancora tutto da dire. Ecco qui dunque i tre passi di seguito:

¹ Sir 24, 23-30.

«Quelli che erano destinati alla vita eterna (il destino definitivo degli eletti, è puro amore preveniente e gratuito, di Dio Padre), erano assidui e perseveranti (termini tecnici) nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (le quattro perseveranze e costanti classiche). Un senso di timore era in tutti (il termine dice ammirazione-stupore per i fatti insoliti-strabilianti prodotti dalla presenza mistica di Cristo risorto) e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune (i cristiani calamitati da Cristo, si autocalamitano: Cristo è forza centripeta e centrifuga: attira e rimanda, carismaticamente, con il suo Spirito messo in circolo); chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno (il cristiano sperimenta il bisogno e la gioia, infusi dallo Spirito, non del "tenere", ma del "dare-regalare"). Ogni giorno, tutti insieme, frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa (l'eucaristia simboleggia ed efficacemente attua, nel cristiano, il gesto di farsi buon pane spezzato, buon vino versato), prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore (è il regalo reciproco, che fa rimbalzare la gioia, come "la" ricompensa del dono), lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo (l'esercizio carismatico dell'amore oblativo è, propriamente, l'inizio della beatitudine in terra: è il primo e il più importante apostolato)»².

E il secondo *Grande Sommario* canta:

«La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'amica sola: e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era, fra loro, comune (la proprietà privata, tenuta con mentalità di possesso, è un peccato tipicamente "grave"): Con grande forza (è la "parresia",

² At 2, 42-47.

la forza data dallo Spirito) gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno, infatti, tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case, li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno»³.

E il terzo pezzo è la conclusione della cosiddetta preghiera sacerdotale di Cristo, che meglio in gloria del ciel noi canteremo:

«Non prego solo per questi, ma anche per tutti quelli che, per la loro parola, crederanno in me: perché siano tutti una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano, come noi, una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano, come noi, una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me»⁴.

³ At 4, 32-35.

⁴ Gv 17, 20-23.

INDICE

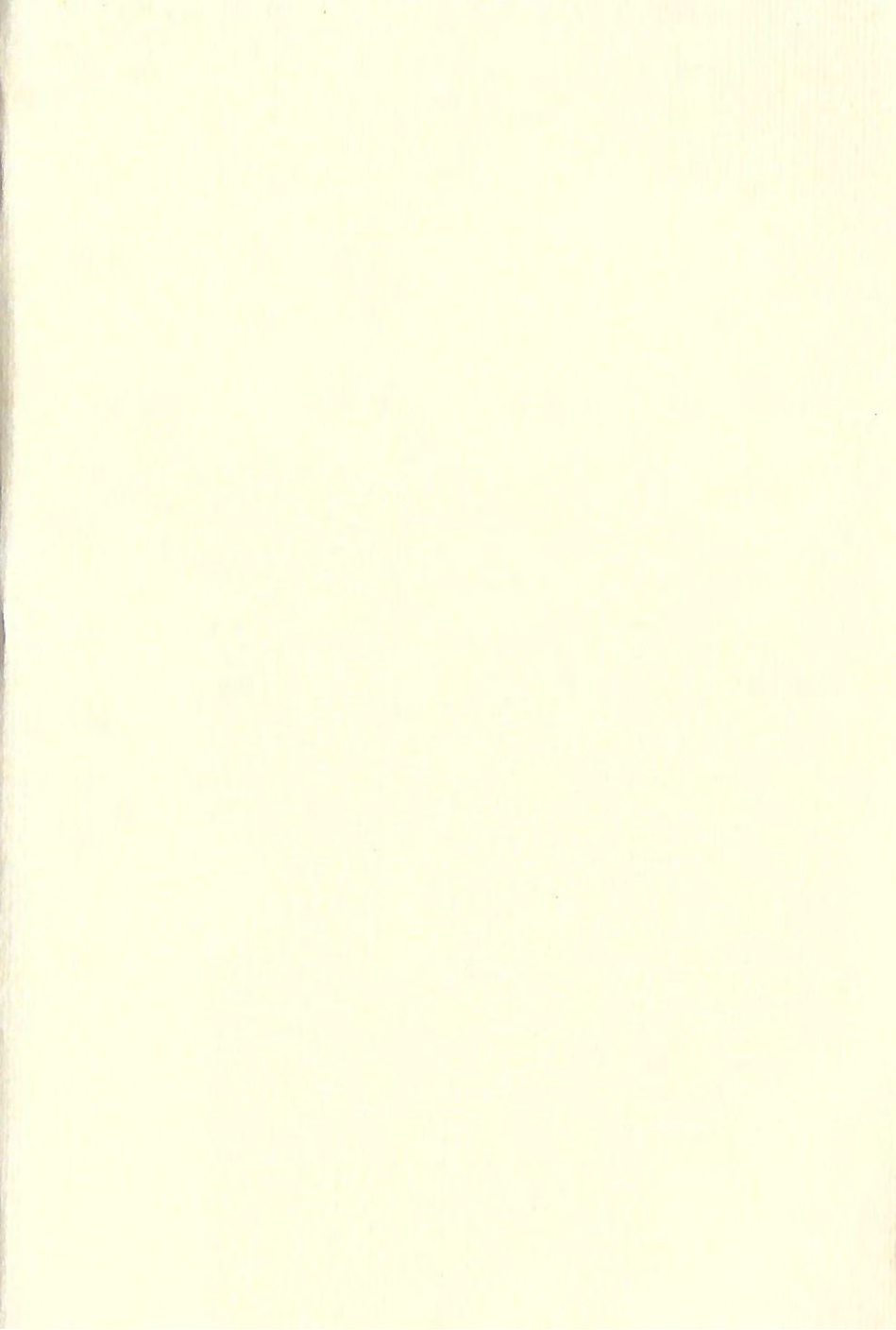
<i>Presentazione</i> (Ettore Fasolini)	Pag.	5
<i>Introduzione</i>	»	9

Parte Prima DESCRIZIONE E NATURA DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Preludio	»	17
1. Fondamento biblico della comunità cristiana..	»	19
2. Cristo, forza centripeta, che fa "essere" la comunità.....	»	25
3. Cristo, forza centrifuga, che fa "vivere" la comunità.....	»	27
4. Lo Spirito di Cristo dà la "capacità di amare"	»	31
5. L'amore cristiano è di natura "sponsale" e bandisce l'"io" e il "mio"	»	37

Parte Seconda
RIFLESSIONI E APPLICAZIONI
PER L'EDUCAZIONE CRISTIANA

1. L'appartenenza alla comunità cristiana esige una vocazione "strettamente detta"	»	43
2. La comunità cristiana è "utopia"	»	51
3. Mentalità comunitaria	»	57
4. Diritto-dovere "grave" alla fraternità	»	79
5. Rapporto comunità-eucaristia	»	93
6. Sguardo retrospettivo	»	103
Conclusione	»	107





"La comunità va individuata come mistero... L'idea archetipa e il modello ideale della comunità è la Trinità... Sicché l'idea della comunità cristiana è nata in cielo e pensata da Dio". Con linguaggio mistico e con profondo radicamento nella realtà-esperienza, l'Autore ripropone il messaggio del Concilio Vaticano II su questo elemento "essenziale e costitutivo della Chiesa" e cerca di individuare gli itinerari di educazione alla vita comunitaria. Il libro è meditazione e anche guida per gli educatori dei seminari, delle comunità religiose, delle parrocchie, delle famiglie.

Padre Amato Dagnino, missionario saveriano, ha trascorso una trentina d'anni nell'insegnamento della teologia spirituale, nella formazione di comunità missionarie, nella direzione spirituale e nella predicazione. È autore di diverse pubblicazioni, tra cui l'opera fondamentale *La vita cristiana* (EP).

L. 10.000

ISBN 88-307-0706-6



9 788830 707061